

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

**n. 66
GIUGNO 2018**



**Numero dedicato
a
CARMELO CONSOLI**

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.



EDITORIALE

Oggi non sentiamo più come vero il proposito di Giambattista Marino che dice: «È del poeta il fin la meraviglia», in quanto non chiediamo più alla poesia la metafora ardita, fine a se stessa, e le creazioni espressive inaspettate e stupefacenti, non ci interessano più le trovate formali strabilianti, perché la meraviglia è diventata elemento costitutivo della poesia in altro modo, più sottile e coinvolgente. Vogliamo piuttosto che la poesia esprima quella capacità dell'uomo di porsi di fronte alla vita, alla natura, al mondo che lo circonda, agli altri uomini, a lui vicini o lontani, guardando tutto questo con un occhio che sappia scoprire sempre qualcosa di nuovo, di inaspettato, di straordinario, di stupefacente, quindi all'insegna della meraviglia in modo più sottile e personale.

Non basta saper guardare per scoprire qualcosa che emoziona e coinvolge anche soltanto in un semplice filo d'erba nel verde di un prato o in un'inconsistente ragnatela tesa nel folto di un bosco, ci vuole un animo attento e una capacità sottile di espressione e di comunicazione, per cogliere il vibrare delle emozioni e dirle.

È stato soprattutto Giuseppe Ungaretti che in modo particolarmente mirabile ha espresso questo legame intrinseco e generativo tra meraviglia e poesia: «... / poesia / è il mondo l'umanità / la propria vita / fioriti dalla parola / la limpida meraviglia / di un delirante fermento».

Solo il poeta sa vivere ed esprimere questa capacità di guardare con occhi sempre nuovi la realtà, in tutte le sue sfaccettature, penetrando nel piccolo e immergendosi, fino a perdersi, nell'immenso con la tensione di oltrepassarlo. La poesia, infatti, esprime la tensione di massima apertura al reale, tramite l'intuizione e i rapporti analogici che vi possono stabilire.

In questo modo, grazie alla parola, quella poetica, sempre esatta ed unica, si varcano i confini dell'individuale inquietudine di fronte alla realtà e si riesce a trovare quella sia pur flebile scia di luminosità che aiuta ad andare avanti nel mistero dell'esistenza, pur nella consapevolezza di non arrivare a scalfirlo e tanto meno a comprenderlo compiutamente. La poesia non è soltanto uno strumento conoscitivo, ma è espressione di sapienza, forse ancor prima che memoria e canto, anche quando sembra semplice e dimessa per il suo legame con il quotidiano.

In fondo a tutto rimane il segreto misterioso dell'indecifrabile, ma la poesia ci permette di penetrare ed esplorare le profondità della nostra interiorità, gli abissi che si aprono dentro di noi e di perlustrare con l'occhio indagatore della fantasia e dell'immaginazione il mondo che ci circonda.

Proprio per questa sua capacità di cogliere ed esprimere la meraviglia e lo stupore, la poesia continua ad esistere. E per questo ci sono ancora poeti, come quello che vogliamo presentare ai nostri lettori con questa nostra nuova LETTERA in VERSI, Carmelo Consoli, che investono il meglio di se stessi nell'energia insostituibile e nella verità profonda insita nella parola poetica.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Carmelo Consoli è nato a Catania, ma attualmente vive e lavora a Firenze, sua città di adozione, dove si è laureato in Scienze politiche e relazioni internazionali. Poeta, saggista,



critico letterario e d'arte, è operatore umanitario presso l'Avvo. È Presidente della "Camerata dei poeti di Firenze", per la quale organizza incontri letterari, filosofici d'arte e religiosi e della relativa sezione internazionale. È inoltre vice presidente e socio fondatore del premio letterario internazionale "Thesaurus" e socio fondatore del Cenacolo Letterario Internazionale "Altre Voci". È membro di giuria dei seguenti premi letterari a carattere nazionale e internazionale: "Casentino", "Thesaurus", "Energia per la vita", "Aeclanum", "Mimesis", "Lucia Iannucci Mazzoleni", "La luna e il drago", "A.T.T",

Premio Juan Montalvo. In passato è stato membro delle giurie dei premi "Città di San Marcello Pistoiese", "Semaforo rosso" e altri.

È socio e collaboratore di molte associazioni culturali e artistiche tra cui "Pianeta poesia", "Sguardo e sogno" "I.P.L.A.C", "Pegasus" e molte altre.

Ha pubblicato i seguenti libri di poesie: *Il canto dell'eremita*, Edizioni Ibiskos Uliveri, 2005; *Percorsi quotidiani*, Edizioni Bastogi, 2006; *Eppure mi sfiorano le stelle*, Edizioni Bastogi, 2008; *Strade con vista paradiso*, Edizioni Del Leone, 2009; *Un amore chiamato Firenze*, silloge premio Città di Narni, 2009; *Cortometraggi*, Edizioni Del Leone, 2011; *Meraviglia dolceamara*, silloge premio Voci, 2011; *L'ape e il Calabrone*, Edizioni Del Leone, 2012; *Ballo da solo*, silloge premio Valnerina, 2012; *La solitudine dei metrò*, Edizioni Biblioteca dei Leoni, 2014; *Sensi e controsensi*, silloge premio edizioni Il fiorino, 2014; *La città in versi*, silloge premio edizioni Il fiorino, 2017; *Sognando Lachea*, silloge premio Mimesis, Ed. Stravagario 2017.

Ha scritto inoltre saggi inediti, di prossima pubblicazione, su autori e artisti contemporanei o del '900, tra i quali sono da ricordare quelli su Alda Merini, Cesare Pavese, Ottone Rosai, Ermellino Mazzoleni, Nazario Pardini, Roberta Degl'Innocenti e molti altri.

Collabora con poesie e articoli a importanti riviste letterarie nazionali e internazionali quali "Poesia", "Vernice", "La Nuova Tribuna Letteraria", "Pegaso", "Nuovo Contrappunto" e

altre, anche all'estero, come "Gradiva" di Holschki editore a cura di IPA (International Poetry Association). Collabora inoltre con Luigi Fontanella direttore di Gradiva.

È stato più volte insignito di premi alla carriera e alla cultura per la sua lunga attività letteraria. Hanno parlato delle sue opere letterarie importanti critici nazionali tra cui: Paolo Ruffilli, Giorgio Bárberi Squarotti, Dante Maffia, Nazario Pardini, Roberto Carifi, etc.

Come critico letterario e nella sua veste di Presidente della Camerata dei poeti ha stilato centinaia di note e profili critici su autori contemporanei, molti dei quali riportati sul sito della Camerata dei poeti. Ha presentato nella sede istituzionale della Camerata e altrove sul territorio nazionale moltissimi poeti, scrittori, saggisti e artisti di arti visive.

Ha vinto numerosi Premi di Poesia ed è presente in molte Antologie poetiche.

Nella città di Firenze ha vinto il prestigioso "Fiorino d'oro" per la poesia, massimo riconoscimento della città per la cultura.

Alcune sue poesie sono state tradotte nelle lingue inglese, francese e rumena.

Ha tradotto dal francese Jacques Prevert e Jean Genet.

Ha curato a Firenze la presentazione della poesia rumena del '900.

Collabora con parecchie Case editrici nazionali, siti internet, blog letterari tra cui "Alla volta di Leucade" di Nazario Pardini, per il quale ha stilato numerose note critiche su autori contemporanei.

Si occupa anche di studi filosofici, religiosi, sociologici e delle relazioni interculturali tra i popoli partecipando a incontri nazionali e internazionali sia a titolo suo personale che in collaborazione con importanti personaggi tra cui Hafez Haidar, candidato al Nobel per la pace.

Ha partecipato al congresso internazionale su "Identity agonies" sul tema del *Fine vita dell'esistenza umana* in data 2-3-4 Novembre 2017, organizzato dalla Università degli Studi di Padova (Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA).

Ha elaborato la teoria filosofica, religiosa e sociologica definita della "*Bellezza Infinita*".



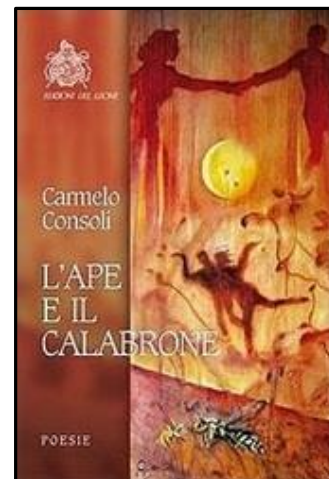
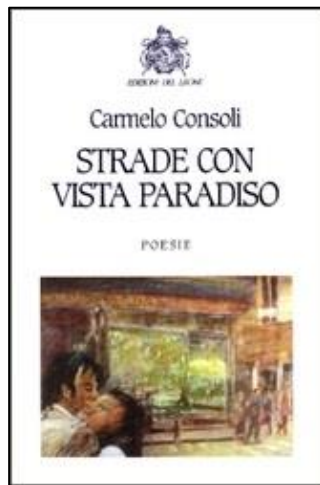
Altre info sui siti:

www.consolicarmelo.weebly.com

www.lacameratadeipoeti.weebly.com

Torna al [SOMMARIO](#)

ALCUNE OPERE di CARMELO CONSOLI



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Al "Rubabandiera"
All'alba
Bella la notte al cinema Chiardiluna
Borgo Stella
Cammino per Santiago
Come un tempo al mio paese
Dalle torri fumarie
Diario di un viaggiatore mattutino
D'incanti, di preghiere erano i giorni
Linea Ferrara-Codigoro
Grezzano di notte
I treni siciliani
Il bianco delle case
Il segreto dei treni
In attesa di fioriti alfabeti
Kobane in sogno
La pescheria
Lampedusa
L'ultimo viaggio
Napoli Est
Negli occhi la mia città
Nell'ora rosata dei tramonti
Noi di Capo Speranza
Pescatori di arselle
Ritorno a Lachea
Se d'altri cieli mi accendo
Suonatori di strade
Transito a Nordest
Un canto gregoriano
Vito e Cettina
Gli orti sul fiume
I bambini di Scampia
Il profumo della lavanda
Il treno sei quattro zero
Migrare nel silenzio dei campi
Nel cielo tra le gru
Per voi coglierò il gelsomino (alle anime care)
Questa nostra età
Rosarno
Ti scrivo (lettera in sogno dal padre)

AL “RUBABANDIERA”

Sei eravamo
come i pioppi lungo il canale,
tre da un lato tra i cespugli di verbena,
tre dall’altro confusi agli oleandri.
Di fronte, nella sfida tutta in un respiro,
col cuore che scoppiava nello scatto
ad afferrare una bandiera leggera
calata nel verde oro della terra.
Era un numero, trattenuto ad arte
nella voce, a decidere chi fossero gli eroi
della sfida, quali mani vibrare nell’aria
nel gioco delle mosse e poi col trofeo
stretto in pugno via indietro come il vento
fino alla linea di partenza.
Ce ne stavamo mescolati nel rosso
dei riverberi, ombre veloci
tra il viola dei tramonti.

Al “Rubabandiera”
ci giocavamo un sogno di vittoria,
il primo nello stupore dell’infanzia,
inseguivamo la conquista, già guerrieri in erba,
per un punto, una bacio come tenera lusinga.
Noi sei soltanto,
l’infinito silenzio dei campi,
il tempo che lontano tesseva la sua tela
di fatiche e dolori,
noi ignari del domani, spighe di grano
spuntate appena, girasoli protesi
all’azzurro dei confini,
alla promessa della vita come favola di luce.
Oltre, la distesa a perdere le piane,
lo scollinare lontano degli ulivi, i filari
stretti delle vigne.
Poi nient’altro.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ALL’ALBA

Quasi non è lei questa città all’alba
prima che i viali siano asfalti fumanti,
resse urlanti le metropolitane,
miraggi i grandi magazzini.
A quell’ora indecisa l’unica stella
è un baracchino di giornali all’angolo

con le sue mille foto, i titoli giganti.
Quando scolorano i lampioni,
impallidiscono le reclame,
il bus che passa è senza nessuno
e sparisce nella sua danza solitaria.

A quell'ora, che sono le sei o giù di lì,
ascolti un adagio svogliato di mezzi rumori:
due saracinesche che vanno su,
quattro in un bar che tirano a far mattina,
lo spazzino che si accende una sigaretta.
Sei in un coro morbido, segreto,
quasi euforia, d'uccelli mattutini,
nel passo di velluto che hanno le prime auto,
i pendolari dei treni, nel profumo dei giardini,
in una calma di rugiada.

Poi il cielo si riprende prima il celeste
poi l'azzurro e l'indaco e ritorna
il valzer dei semafori, l'urlo dei clacson,
riappaiono le nevrosi, le sirene incantatrici;
ti accorgi che quel sogno di silenzi,
solitudini, fragranze è già finito.
Ricomincia l'infinito correre degli uomini
chiusi nelle macchine, smarriti nelle strade,
la ricerca disperata di un amore da vivere.
Riapre la grande mischia del giorno in un vortice
di sensi, controsensi, tristezze e grigi veleni,
guerre urbane, anonime storie.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

BELLA LA NOTTE AL CINEMA CHIARDILUNA

Sparita, nella bolla d'oro dell'oblio
la meraviglia delle lucciole vermiglie,
smarrito lo stupore dei vapori arcobaleno
adesso te ne vai per via dei Ciclamini
e tiri dritto lasciandoti dietro il grigio
dei palazzi, il sonno di ferro delle auto
ammucchiate come un gregge ammutolito.

Bella invece era la notte al cinema Chiardiluna
isola di musiche e cromie accesa allo spuntare
dei rosa nero del tramonto, al balenare
delle prime stelle d'un cielo azzurrino.

Nello scuro riluceva terra dei miraggi,

chiamava allo stupore delle immagini,
a un'altra vita che fioriva a un passo dalla strada.
E quanti i guardoni a sbirciare lampi,
e suoni tra le file strette dei pioppi
e quanti nell'incanto per eroi audaci
e dive amanti tra gli occhi celesti dei lampioni

Ci si andava come dentro a una cometa
di bluastre nebbie al richiamo di proibiti amori
e ghiaccioli al limone.

Ci si entrava per uno strano miscuglio
di glicini e rose, per un tiro di Camel rosse,
e sguardi maliziosi tra filmati e intervalli.

Bella la notte al cinema Chiardiluna.

Si stava nelle seggiole di ferro
tra lattine vuote, tappeti di semi e milioni di zanzare
ma che importava presi eravamo
dall'estasi di cieli e fotogrammi,
tra brezze leggere e fragranze dell'estate.
Firmamenti luminosi entravano negli occhi
e nella bocca, serenate di cicale addolcivano
il tempo, ingigantivano i sogni.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

BORGO STELLA

M'incantava la storia della luna calante.
Era l'antica tradizione di borghi, cascinali,
occhi di fanciullo tra guizzi e fuochi
nelle notti di vendemmia.
Notti di un tempo a stelle azzurrine,
amori di contrade, promesse per un domani
di bagliori, voli e stupori.
"Luna calante urlavi, che sia luna calante
quando si raccoglie, male segno nebbia e pioggia".
Tu padre antico chino sulle zolle
a disegnare forme, a fecondare campi.
M'incantava quel tuo parlare fitto a primavera
alle tenere foglie delle viti, ai grappoli nati
in respiro di cieli, farfalle, fumide campagne
e la luce, l'ombra della controra d'agosto
nei silenzi delle piane, nelle vigne assolate,
nel ronzio giallo e radente dei calabroni dorati.

Luna calante era nel solco aspro dei campi,
nel vociare lontano dei casolari,
era il canto, la preghiera della raccolta

nel grembo riarso e ocre della terra.
Era l'orizzonte dei perduti sentieri,
la gioia del vino nato tra stelle campagnole,
grida, balli, falò di stoppie arse.
M'incantavano i riti, le fragranze di quei giorni,
il volo dell'ape estasiata tra l'uva matura,
la cicala persa nei canti dell'estate;
m'illudeva quel chiuso mondo di tornanti
il sapore acerbo e dolce della giovinezza.
"Luna calante urlavi, che sia luna calante
quando si raccoglie, male segno nebbia e pioggia".

[Torna all'INDICE POESIE](#)

CAMMINO PER SANTIAGO

È un'alba dorata a svelarci la Navarra
infinita distesa di lecci e pini,
a colmarci di serena solitudine
nel silenzio dei tornanti.
Da giorni scaliamo altopiani
ma non c'è fatica nel cuore duro delle mesetas,
il passo è leggero per la meta sognata.
Qualche sosta sotto l'ombroso cerro
e via sulle orme della fede millenaria,
tra i caminos di bianchi, radi paesi.

È la bellezza d'essere anime nude che ci muove.
Santiago è lontana ancora settimane
e forse più ma c'è aria di stupori e leggende
ad animare i rossi tramonti, sale un profumo
di lavande e incensi che lega monasteri,
antiche cattedrali aprendoci la via celeste da seguire.
Fatti incanto d'orizzonti e umili sembianze
ci lasciamo alle spalle Pamplona, Burgos, Leon.
E finalmente "O Cebreiro" a un passo dal cielo,
la punta, per sentirsi a tu per tu con l'eterno.

Poco pane per cena, gli occhi pieni
della gente vera e spoglia; poi domani
come ieri, lavarsi in piedi, in fretta,
masticare qualcosa, partire per altri paesi,
paesaggi vecchi e nuovi, avanzare
svuotati dalle angosce.
Attraversare la Galizia dei miracoli
e poi fino a Santiago finalmente pellegrini,
scontata la pena d'essere uomini.

Più ombre leggere verso Dio
che corpi giunti alla terra agognata.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

COME UN TEMPO AL MIO PAESE

Come un tempo ritorna lo scirocco.
Lo sento. Odora di piane incendiate,
zagare selvagge e profumati salmastri.
Giunge improvviso tra campi di limoni
e aranci, lungo sentieri persi nel cuore
dell'estate, dentro le aride fiumare.
Mi arriva dentro portando stagioni antiche,
baldanza e lamento della mia terra di Sicilia.
E spacca zolle dure, suona ardenti sinfonie
tra mura di svuotati paesi
e vicoli piegati ad antichi silenzi.

Tornerò un giorno a rivedere
il mio amato paese di case bianche
tra tornati di vigne e fichidindia,
a sedere con i vecchi fermi sulle porte,
a perdermi nei tratturi di lava
fra aspre sciare e ulivi senza fine.
Ora che la vita non è più sogno da inseguire
e gli anni sono cumuli di amare illusioni
risalirò ancora le strette mulattiere,
partirò su treni vuoti e polverosi, vagherò
ombra leggera tra dorate campagne.

E mi lascerò attraversare dallo scirocco
come il gelsomino, il girasole,
la farfalla maculata, sarò,
come allora, tenero germoglio
arreso alle fragranze, stupefatta creatura
al tempo dei miraggi.
Andrò a riprendermi la mia favola di luce.
E già vedo il cielo azzurro e il mare
cristallino lo scorgo in lontananza.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

DALLE TORRI FUMARIE

Quassù dalle torri fumarie adesso
è la voce dei megafoni a squarciare la valle;
i fumi sciolti nelle inutili attese,
il cielo che quasi si tocca,

il vento una furia sui volti, tra le bandiere.
È così da mesi.

Da quassù mai avremmo pensato
che fosse tanto dolce il pendio dei colli,
tanto amaro il silenzio delle sirene;
stupiscono le trine rosa dei tramonti,
nelle notti le tende preparate
sono lucciole tremule gonfie di speranze.

È così da mesi
col coltello tra i denti e la nostalgia dei figli
annidati sul cuore spento delle fonderie,
nelle malinconie dei torni, delle presse
a un passo dalla luna, nel volo dei merli.
Non avremmo mai creduto di arrampicarci
un giorno nella vertigine dei venti metri
in un ceruleo vuoto di orizzonti,
scalare metro dopo metro il cilindro dei mattoni
fino in cima nell'aria sospesa dei giorni di lavoro
a sventolare la dignità finita nel macero dei sogni.

È così da mesi
tra funi e carrucole, il saliscendi delle ceste
per la magra colazione
nello stupore delle albe, delle stelle,
nel coro delle mogli giù nei cementi del piazzale.
Quassù a un passo dalla luna
avvolti in un giro di striscioni
con la voce finita, la barba lunga
resistiamo come aquile tenaci sopra i capannoni
decisi a non mollare il nido sottile della vita.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

DIARIO DI UN VIAGGIATORE MATTUTINO

Tenui chiarori mattutini, sbavature d'alba,
annichiscono l'arroganza delle insegne,
il coro dei lampioni. Questa è l'ora incerta,
la rosata innocenza che raschia
il grigio dei bandoni, risale piano
le superfici dei muri, le vetrine,
i quattro avventori che al bar Centrale
aprono l'anteprima di una sinfonia
di voci e rumori.

Essere la prima anima
alla fermata del 58bis è come avviare

la danza di anonimi viaggiatori
nella città che rischiarà e dopo di me
la bruna dalla sciarpa azzurra, l'uomo
col mezzo sigaro in bocca, le scie discrete,
assonnate che giungono, rapite dalla vettura
per sparire oltre la curva,
lungo i viali, le piazze, le mura antiche.

Alle sei annoto la partenza
nello stupore soporifero di un altro giorno
che riapre battenti, serrande, uffici, metropolitane.
Annoto volti sconosciuti che scrutano lontano
e interrogano destini, cercatori d'armonie,
nel giro minino del bus.

E viaggio esploratore mattutino,
nascosto nella mia sacca anonima
sognatore tra trasognati navigatori
di una carrozza verde blu.
Scivolo nella bolla tenera degli odori,
nell'ovatta dei rumori, nel canto degli uccelli,
in una lusinga di rinnovo alla sorte
amara della vita.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

D'INCANTI, DI PREGHIERE ERANO I GIORNI

Ti adoravo padre antico.
Solcavi i campi ombra lenta
e solenne nei chiarori dell'aurora,
mio eroe d'un tempo di falci al vento
e dorate semine nei solchi delle zolle.
Ti ascoltavo mentre parlavi alle tenere
foglie delle viti, chino sulla terra
a disegnare forme e innalzare canti
ai grappoli nati nel respiro di cieli limpidi,
farfalle maculate e fumide campagne.

D'incanti, di preghiere erano i giorni.
Persi nella trama bianca dei sentieri
andavamo nel chiuso mondo dei bagliori,
le fragranze cucite sulla pelle.
Tu il gigante che apriva il ventre delle piane
e sussurrava parole d'amore ad alberi e fronde,
io lo stupore di bambino, fiore tra i fiori,
tra i freschi tornanti della giovinezza.

E adesso non sai quanto mi mancano
le tue mani ruvide di mago tra i capelli,
gli occhi di cielo, quella voce che svelava

misteri e meraviglie di stagioni indenni dal dolore
mentre camminavamo mano nella mano
nell'arancio dei tramonti;
sconosciuta quell'ansia scura dei travagli
che montava lenta nel macero dei sogni.

Di miracoli e leggende mi narravi,
di come si moriva nel rinascere fragranze
ed io a bocca aperta appeso alla parola
che ammaliava di prodigi e promesse
mentre a sera i filari s'accendevano di lucciole
e la vita era tutta là in una gialla luce
di lumi e scintille che sbucava lontana
nel buio carico di stelle.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LINEA FERRARA-CODIGORO

Siamo solo in tre a Quartesana
ad aspettare il regionale.
Siamo ombre stagliate nel riarso
della caligine d'agosto, perse
nel miraggio dei campi.
Qua non fermano i treni che saettano
brividi di vento, urla d'acciaio
e spariscono veloci all'orizzonte.
Il tempo langue sull'unico binario
che sbuca tra i butti delle ortiche.

Cerchiamo la sagoma lenta del treno
nella vampa dell'estate, nel silenzio
del mattino arreso agli oleandri, alle cicale.
Saliamo su due carrozze di ruggini e graffiti,
deserte come le piane di mais e girasoli
che tagliamo nell'inerzia delle ore.

Più che un treno abbiamo preso
sferraglianti vagoni dispersi tra peri, meli
e il rosso delle vigne, più che viaggiatori
attesi ad una meta siamo anime smarrite
nei ricami verdi e ocra della terra,
nell'intreccio sottile dei canali, incantati
dai mietitori che sollevano polveri d'oro
nel secco dell'estate.

A passo d'uomo, a misura lenta
di alberi, cespugli, fossi e radure,
quasi fosse il viaggio un respirare palmo a palmo
la fragranza delle campagne ecco Codigoro,

le prime case gialle e rosse del paese,
la stazione colore del mattone nell'afa
delle assenze, gli uomini, le donne scendere
e dissolversi, ombre leggere nella controra
delle strade solitarie.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

GREZZANO DI NOTTE

Ci rapiva l'immenso delle stelle.
Grezzano di notte, stretta e lontana
borgata dei sogni. Tre case
e campi d'avena sul sentiero
che saliva alla foresta a un passo dalla luna,
dal canto dei lupi innamorati.
Erano le chiare infanzie
a vestirci di foglie e fragranze,
i cieli respirati in un lampo di cometa,
le nicchie tra alberi e cespugli
così lontane dal peso degli affanni.

Era Grezzano un mare di papaveri,
il grido, la sfida al quadrifoglio:
"fortuna a chi lo trova", tra i fossati e la collina
dove il fiume rallentava per farsi accarezzare
e si univa al gioco delle rane,
al ballo delle libellule prima che il tempo
delle meraviglie svanisse nel macero degli anni.

Era quel breve istante della giovinezza
stupore nel cuore del granturco, segreto
tra i faggi ventosi e le ombre del bosco.
Chiusi noi nell'attesa del domani
tra la gioia cristallina delle acque
e il quadrifoglio della piccola fortuna.
Così, a un passo dalla luna,
dal canto dei lupi innamorati.
Noi come le corolle, i fili d'erba
a bocca aperta stupiti
dall'azzurro limpido dei giorni.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

I TRENI SICILIANI

Dai treni che non hanno orari
e si fermano nelle perdute campagne
si possono toccare il rosso, il giallo

degli aranci, dei limoni, vedere sentieri
che portano nel cuore delle zolle arse,
ai casolari bianchi di silenzi e solitudini.
Poi anche se partono
hanno la lentezza delle controre assolate
ed è come se si perdessero
in un tempo smemorato di ulivi neri,
in una danza rosa viola di fichidindia a pali.

Seguono binari che sembrano sparire
nel fitto dei vigneti, nell'abbraccio dei mandorli.
Si portano dietro l'esultanza delle cicale
il volo verde e radente dei calabroni dorati.
E quando arrivano hanno visto
tutta la tristezza dei muretti neri,
quello che resta delle cose bruciate,
tagliato armonie e fragranze,
disperazioni e miasmi
nel solco aspro dei campi.

Sostano in una calma di stazioni senza tempo
e nessuno scende, nessuno sale
in un riposo di zagnare.
Accarezzano marine luccicanti, sabbie dorate,
portano segreti e sogni inconfessabili
nel vermiglio dei tramonti.
Cullano occhi dolci e grandi,
stanchi e rassegnati.
Sanno di ruggine antica e bianchi gelsomini.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IL BIANCO DELLE CASE

Ombre lente nella nebbia dei canali
andiamo e tu mi chiedi se vedo ancora
il bianco delle case, se salgo ai sentieri
di polvere e ghiaia dietro l'odore aspro dolce
dei limoni, nella placida calma della piana.
Ricordi l'illusione che fosse eterno il paese,
senza fine il cielo con le piccole porte
sulla strada, le tende azzurre a sventolare
nei vicoli stretti, l'unica piazza, l'unica fontana?
Ricordi le grida, le corse di noi ragazzi
tra l'erba e il frumento, le sfide da grandi
per un gioco, un tenero bacio come lusinga?
Mi chiedi se oggi nell'agonia degli anni,

nel grigio dei palazzi esiste ancora
quel mondo di fragranze, indenne dai dolori.

Lo sai. Altro è il tempo nostro,
altro questo vivere nel macero dei sogni.
Ma se guardo con occhi di fanciullo
al di là delle brume vedo il volo d'oro di farfalle
e calabroni, mi perdo tra bianchi gelsomini.

E lascio tra i muri di periferia le spoglie
d'una vita d'ansie e lotte, l'amarezza
di non essere stato quell'eroe a cui pensavo
per entrare nei tornanti di zagare d'agosto,
nelle aie serene della sera con il viso tra le stelle
ad ascoltare sinfonie di grilli, sognare
fuochi rossi di lucciole vaganti.

Ricordi il bianco delle case?
Quell'esistere lieve e ventoso?
Così sarà quel giorno che verrà:
un lontano salire nella controra dei muretti,
verso la cima del paese noi soltanto e l'età felice.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IL SEGRETO DEI TRENI

Interi giorni a seguire il lampo dei treni,
rannicciati nel giallo dei covoni,
interi notti presi da quell'oscura angoscia
di sapere dove finissero i binari
ingoiati dalle piane di granturco.
Un brivido di acciai, un'acre mistura
di convogli restava nell'aria dei limoni
a confondere i giochi, a sparigliare desideri
chiusi nelle contore, affidati alle comete.
Quali segreti ci portava l'urlo dei treni?
Chi erano quei volti che scorrevano come veloci
fotogrammi nel nero delle carrozze e dove
andavano così lontano dai gelsomini, dalle cicale?

Ci chiedevamo se un giorno anche noi
saremmo saliti su quei vagoni urlanti
lasciando cortili ombrosi, grida e amori
di fanciulli, se avremmo visto il mondo
che c'era dietro le colline e se poi era vero
che i treni solcassero città fumose,
terre di sudori e fatiche, se la vita di domani
era viaggio senza ritorno ai bianchi casolari,
vita, come dicevano, di emigranti

lontana dal profumo delle zagare.

Intanto svaniva la sottile figura dei convogli.
Il tempo ci poneva domande e congetture
di un futuro che era ombra inquieta tra i bagliori,
stupore e meraviglia sui nostri otto anni.
Ce ne stavamo insonni tra le stelle azzurrine
e gli oleandri mentre i treni
squarciavano i silenzi e i grandi
parlavano del nord, di grige fabbriche,
chiudevano valige di cartone e partivano,
avvolgendo con lo spago sogni e speranze.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IN ATTESA DI FIORITI ALFABETI

Amara terra il mio sud
pietra su pietra lasciata al vento delle solitudini.
Svaniti gli dei dalle messi ambrate,
fuggiti dalle acque azzurre
gli antichi guerrieri sicani e le dolci donne
lontane dalle amate dimore.
Adesso come Omero canto l'odissea
degli uomini partiti nell'azzardo della sfida,
oltre i confini dell'isola felice con la promessa
di rivedere le care sponde.

Canto il cuore chiuso dei paesi,
le piazze vuote, i vicoli deserti;
questa vita che ha dimensioni sospese
tra i campi, nelle fabbriche dismesse.
Qua dove il tempo si è fermato sulle porte
senza presente né futuro.
Canto Demetra dalle braccia fertili
perché torni alla sua ninfa abbandonata
tra mari stellati e nere distese di vulcani,
alle dolci geometrie dei colli,
alle campagne rosse e oro di arance e limoni.

E sogno giorni di lavoro,
che sbarchi l'Ulisse laborioso
per fecondare i campi, a riportare
cadenze quotidiane, moti e direzioni per rinascere;
che appaia la grazia antica delle parole,
e nascano nuovi fioriti alfabeti,
antiche meraviglie sopite tra queste rovine

di ruggini e ragnatele dove solo lavande,
papaveri e infiniti silenzi esultano
nella controra riarsa delle piane.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

KOBANE¹ IN SOGNO

È un sogno la vita che rinasce all'alba
nel canto solitario del muezzin
tra la quiete delle piane, cessato
il fuoco dei mortai, placato
l'odio dei cecchini tra le mura sbriciolate.

Riapparso stelle, calati lunati silenzi
altre comete adesso germogliano
tra cieli immacolati, altra è l'attesa
che fermenta nella melodia del vento
levata a comporre segreti accordi
tra geometrie sabbiose, a scandire
giorni di speranza.

È un sogno la vita
che irrompe sui cortili, tra i panni
stessi dalle donne, nella voce ritrovata
dei mercanti, spalancate finestre, abbattute
barricate. Un sogno l'uomo ritornato
a fecondare i campi.

È Kobane che risorge
finito il tempo feroce dell'assedio.
Ritrovate gioie fraterne, sbucati occhi grandi
di fanciulli tra vicoli e macerie;
asciugato il sangue dei corpi dilaniati
raggrumato nella polvere.

Sulla rotta arsa dei carri armati
riprende l'alata felicità del falco.
Riemerse azzurre colline, dorate valli
scenda l'ombra fresca dei palmeti.
E ancora promesse s'annidano nell'ibisco,
nelle ginestre, nel dolce arrossarsi della sera.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LA PESCHERIA

Chiamava la pescheria
da porticati e traverse, cuore aperto di maree,
bolge di salini colori, rotondi occhi di fondali
sogno ancora di azzurre correnti

¹ Kobane: città simbolo di resistenza alla guerra.

e giochi di scogliere.
Luccicava aspre cromie
di urlanti pescatori, il blu, il rosso
di mari e sanguigne creature,
cristalli di sabbie e rocce.
Era eco di leggende, stupore di bufere.

Chiamava a braccia, a gesti,
a grida d'acque e spume.
Respirava a nasse di livree argentate.
Direzioni e incroci di vicoli stretti,
odori pungenti per file, rientri, sporgenze.
L'antico mercato della vita,
danze di volti a girare tra i banchi,
richiamo di oceani lontani.

Cantava la pescheria a mille gole,
mani vaganti tra vecchi archi di sole,
canzoni d'abissi profondi e cieli aperti
contesa tra verdi marini e bagliori terrestri.
Calavano dolci sirene, armonie
tra pelle e squame, allegrie
e spigoli di raggi mattutini.
Era l'amore di gatti salmastri,
risacca vociante di teste mozzate,
pinne vanamente protese al richiamo delle onde.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LAMPEDUSA

Potessi addolcirla questa terra amara,
restituirle al profumo antico delle zagare,
allo stupore dorato delle maree lontane,
fanciullo perso tra calanchi neri di schiume,
capperi e ginestre sgomente d'infinito tra le rocce.
Potessi ritornare alla dolcezza degli approdi,
di quattro vele all'orizzonte,
nel canto sereno della risacca,
all'isola cara che mi fu madre di odorosi silenzi,
speranze d'amore tra albe dorate e rosati tramonti.

Nei bianchi sentieri, nelle fumide campagne
adesso ho perso la mia ombra solitaria
tra polvere e mare nelle controse assolate,
per unirmi a vite sconosciute in un grido
di fame e libertà.

Ho lasciato nel legno marcio dei barconi,
nelle misere spoglie alla deriva
il canto di marine luccicanti,
gli orizzonti colmi di stelle e l'illusione
che oltre il filo azzurro dei confini ci fossero
mondi favolosi, uomini uniti da un sogno di pace e dignità.

E ora potessi addolcirla questa terra amara,
con la fragranza antica delle piane,
l'odore buono del pane, del fumo dei camini.
Renderla l'Itaca preziosa
che spunta dalle acque della morte e sorride di vigne,
ulivi, piane colme di grano e di pietà.
Potessi tornare al tempo dei cieli immensi
senza guerre, mescolare la meraviglia che sorgeva
allora dalle onde con il coro di dolore
di infinite processioni a un passo ormai dall'isola felice,
la prua in vista del candore dei gelsomini.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

L'ULTIMO VIAGGIO

Sarà verso il mare.
In piedi, come allora, scalpitando
nei calzoni corti aspetterò
quel treno tanto atteso.
Sbucherà dalle fronde degli aranci,
nella curva lieve e fumigata della piana.
Lo stesso sarà lo stupore, quello del fanciullo
che saliva col cuore in gola
nella promessa azzurra delle onde.
Nella carrozza della terza classe
io, il solo passeggero, nell'unico vagone
addobbato di zagare e limoni.

L'ultimo viaggio come il primo
dai campi ocre e oro alle marine di velluto.
Siederò senza pagare, senza valigia,
commosso appena e in apprensione
per la destinazione senza fine, il luogo ignoto
oltre i confini della fragile esistenza.
Mi accoglierà il capotreno
e sorridendomi con garbo con un cenno
mi dirà: "siamo pronti, possiamo andare".

Parleremo un po' della mia lunga vita

un po' delle cose misteriose del domani.
Non saprà dirmi dove arriveremo
né quando e verso quale cielo sarà l'ascesa.
E così andremo, palmo a palmo alle fragranze,
senza fretta a passo d'uomo, a misura
di ulivi, vigne salmastre e fieri fichidindia,
con tutta l'aria dolce dei tramonti
che arrossano colli, campagne e radi casolari.
Sarà l'ultimo viaggio quello verso il mare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NAPOLI EST

Benvenuti a Napoli est improvvisato cartello,
sfida di una terra di confine fatta di case affollate,
palazzi non finiti, montagne di rifiuti.
Cose su cose fitte a contendersi un cielo che non c'è.
E quasi si tocca l'apatia del mondo
nello sfilare delle idee abbandonate,
nei volti dei passanti assenti, rassegnati,
chiusi in un grigio territorio di vie, cortili, portoni,
negozi e commercio nero come il comando,
il passa parola che aleggia,
il colpo di pistola tra la folla in pieno giorno.

Così di passo svelto come a voler sorvolare
uno spazio clandestino appaiono
San Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli,
la bella basilica di Santa Maria della Neve
quale inatteso miraggio in tale deserto di speranze
e ancora branchi di motorini selvaggi, bande di quartiere,
rabbie antiche in chi non sa abbassare lo sguardo.
Poi la strada s'apre e si perde per desolate direzioni,
incroci e svolte in un cumulo di cementi,
baraccopoli sparse, vaganti extracomunitari,
furti consumati e lì rimasti.

Benvenuti a Napoli est, periferia nella periferia,
nel cuore dei sogni scritti sui graffiti.
In tanto girare di un malinconico tour
restano sui finestrini gli occhi grandi dei bambini
quasi a dire "siamo la vita noi, il domani",
il coro esasperato della gente onesta,
dei giovani sfuggiti alla camorra,
poi il tramonto che grida nel viola dei palazzi...
"addio, addio dai territori selvaggi,

dai santi protettori, sopravvivere per non morire.”
Ma è già sera, nelle luci giallognole
tagliamo scure tangenziali e ancora periferie
di equivoci, avvertimenti,
fumi di immondizie come fragranze della notte.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NEGLI OCCHI LA MIA CITTÀ

Un'ombra lieve riappare,
taglia afose strade, oltrepassa
vecchi quartieri e va verso riarse
sciare di ulivi nello stupore della lava
nel cuore ossuto dei fichidindia.
Riaffiora il tempo breve del fanciullo
nel barocco di rosati palazzi,
dentro la pescheria dalle mille voci,
lungo archi di sole e vicoli di panni
stesi al vento di scirocco.
Ed è la stagione dei bianchi gelsomini,
a riapparire nel profumo delle zagare,
l'intreccio bianco dei sentieri
tra ginestre e girasoli, l'orizzonte
delle aride fiumare e mi rivedo
sui muretti a secco tra le fronde
degli aranci e quelle dei limoni.

Ritorno a quella casa di sogni e stupori
sospesa sui tetti a un passo dal cielo
dove fiordavano stelle comete
e apparivano occhi neri di fanciulla,
dentro alle grida dei cortili
con la banda degli amici,
nelle sfide per un gioco, un bacio
come tenera lusinga.
Ed è un continuo riandare alle fontane,
agli orti, ai campi di lavanda e mandarini.
I giorni sono come allora:
eterni nella gioia, infiniti gli orizzonti.
Corro col fiato in gola nel sogno dei dieci anni,
nei miei calzoni corti.
Corro verso l'azzurro del mare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NELL'ORA ROSATA DEI TRAMONTI

Mario, viene l'ora rosata dei tramonti.

Ti sarebbe piaciuta, come quando
di settembre ci vestiva lungo i sentieri
che tagliavano il granturco
e tu vedevi nei ricami delle nuvole
i bagliori della vita, la speranza del domani.
Così andavamo mano nella mano,
ombre d'oro i nostri passi, sfumature
dall'ocra al blu i corpi e le parole,
i gesti persi nelle distese degli ulivi.

Voglio pensarti dove sei ora
chino sui campi ad ascoltare
il fiato sospeso delle foglie, entrare
metro dopo metro nel solco arato della terra
ed io tuo figlio sulle spalle del suo eroe
a bocca aperta ad ascoltare
la favola degli uomini e del cielo.

La verità Mario
è che mi sono mancati troppo presto
i tuoi sorrisi, le tue dita tra i capelli
le risposte ai perché dei dolori e della morte.

E non sai poi quante croci ho sopportato,
quante persone e cieli interrogato
per questo stare in un calvario di giorni,
di città grige, smarriti i tornanti del nostro andare
lieve e luminoso, persi il nitore degli orizzonti
tra i cementi, i progetti nel macero dei sogni.

Tutta un'altra vita amara padre mio, sai.
Ma voglio immaginarti ancora tra fili d'erba
e balzi di colline, rivedere noi due avvolti
nel giallo dei covoni, nei silenzi delle piane
in quest'ora rosata dei tramonti,
dolcissima e inquietante.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NOI DI CAPO SPERANZA

Capo Speranza era faro e scoglio.
Come noi guardava a sud,
al filo d'oro delle maree lontane.
Quattro case bianche, viottoli di capperi.
Ardore di silenzi, sinfonie di venti
tra gli anfratti, controse di lucertole, api dorate.
Capo Speranza e noi fanciulli,
poi nient'altro nel cuore aspro
e solitario dell'estate.

Avanti cieli immensi, il sogno,
l'ansia di terre lontane e universi di stelle.

Di migranti e processioni di barconi
non ci parlava il cuore,
né ci intimoriva il tempo.
Vestiti di schiume e salmastro
ascoltavamo il mare ma l'amara fragranza
di tragedie lontane e destini fraterni
non saliva alla bocca nell'ora ambrata
della giovinezza, nel felice garrire delle rondini.
E lo scirocco era carezza d'amore
non sibilo di guerre, grido di popoli affamati.

Noi di Capo Speranza
annidati tra le rocce come il ficodindia viola,
il bianco nibbio. Negli occhi
solo tre vele, una lampara,
una nave in fondo a sparire.
Nemmeno una traccia di naufraghi,
né correnti di morti, echi di preghiere,
né fiamme, fuochi di battaglie ma un rosso acceso
di trine vermiglie al calare della sera.
Così maturavamo noi di Capo Speranza
tra il sogno della vita e l'urlo, già nell'aria, della morte.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PESCATORI DI ARSELLE

Avanzano nella luce incerta che albeggia
e si fa chiarore d'orizzonti;
raccolgono frutti di mare,
spume vellutate di risacca.
Tirano su quello che resta delle stelle,
la luna che scolora nelle reti.
I pescatori di arselle
nel mare che sbava creste argentine
annunciano maree dorate, brezze mattutine,
ombrelloni aperti nel cuore caldo dell'estate.

Sono ombre lente e scure nel rito d'acqua
che li accarezza e si ritrae,
soli a tagliare a ritroso e in verticale
quell'ora che muta piano
tra blu profondo e rosa perlato.
Escono dai primi raggi screziati sull'onda

Tritoni emersi dalle nenie di correnti,
pazienti nel gesto ampio delle braccia,
nel passo misurato verso riva.

Poi se ne vanno nei controluce dell'aurora,
la sagoma appena rischiarata,
ingabbiati nelle fasce, nelle corde
con i secchi pieni di arselle, l'eco dei gabbiani
e il giallo delle ultime lampare.
Spariscono dietro le vele in secca,
oltre le radure di lentisco,
prima che il sole avvampi
su quel tempo tenue e discreto
e si dileguino i silenzi.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

RITORNO A LACHEA

Da qua salpammo argonauti
di assolate giovinezze ed era la sfida,
l'azzardo oltre i confini dell'isola felice.
Lasciammo ambrate sponde e la promessa
fu rivedere bianche dimore, amori cari,
l'oro dei campi.
Oggi ritorno a te Lachea.
Porto la mia odissea, il peso degli anni
sulle spalle, freddi inverni nelle tasche,
anonime città nel cuore.
Vengo da fabbriche lontane,
da terre di odi e indifferenze.
Giungo dalla solitudine degli uomini
nel disincanto d'una vita di palazzi.

Io non sono l'Ulisse che aspettavi
intrecciando nell'attesa filanti comete,
non ho arco né frecce da scoccare
e porto il sogno svanito di me stesso,
sconfitto guerriero tra capannoni e metrò.
Tu non sei l'Itaca promessa che lasciavi
quando i cieli erano a un palmo dalla testa,
gli amici due e infiniti i giardini di limoni,
gelsomini, tre le case sulla piana.

Nessuno più mi riconosce
e altri cementi coprono campagne;
infinite processioni di migranti

toccano la riva, gridano fame e libertà.
Finisce qui la nostra storia.
Noi tramontiamo, dimenticate stelle
in un aroma antico di zagare,
nella meraviglia dei giorni che ci videro
luminosi approdi e avventurosi eroi.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SE D'ALTRI CIELI MI ACCENDO

Vivo questa mia città di albe grige,
luci artificiali, stelle furtive dentro la follia
delle strade e con il cuore duro della sfida.
Ma se d'altri cieli mi accendo
è come se morissi di colpo per rinascere
dove c'erano tre case, cieli rosa vermigli
e viottoli al profumo della menta;
quando nella bocca saliva l'odore buono
della terra e si vedeva chiara per leghe,
sentieri la vita a interi firmamenti.

Vivo questa mia età di uomo qualunque
tra codici fiscali, numeri essenziali,
in fila tra caselli, supermercati.
Solo tra milioni di persone senza sorriso
tra scale mobili, metropolitane
senso e controsenso di urbane direzioni.
Ma se d'altri cieli mi accendo è come
se il tempo fosse tutto là tra quattro amici,
due botteghe, occhi che bevevano stelle
a milioni e cori di cicale, un soldo in tasca
e giorni di azzurri a perdere.
Alla sera lune ruffiane per sognare.

Vivo e muoio nel frastuono generale
negli orecchi le trombe della guerra,
negli occhi la conta di poveri, immigrati.
A nessuno importa di me, ultimo di anonime storie
perso tra palazzi e condomini.
Ma se d'altri cieli mi accendo
è come se tornassero forte i silenzi
di fumide piane, un chiuso mondo di bagliori,
comete, i ricordi di quando vivere era respirare
l'infinito e gli uomini stavano a contarsi sulle porte.
Quando ognuno era Dio nel cuore, negli occhi,

una parola dolce, un gesto d'amore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SUONATORI DI STRADE

Richiami di tromba,
fisarmoniche, violini,
alle finestre, tra i balconi.
Note da un'altra vita,
armonie fuori moda
nello stretto dei palazzi
tra muri di periferia.

Forse erano musicanti dell'est,
persi in un sogno di città,
forse serafini di buon cuore
calati all'improvviso
nel labirinto dei cementi.
Due a suonare vecchie melodie
uno a raccogliere monete
da un cielo di persiane grige.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TRANSITO A NORDEST

Attraversiamo lagune scintillanti.
Questa terra ci accoglie
come figli che rientrano ed esulta
di piane dorate, baie rosate.
Splende di ciliegi e vigneti,
resuscita meraviglie sopite,
inventa nuovi fioriti alfabeti.
Ma è stanca dei profondi silenzi,
delle assenze degli uomini;
qua la vita ha dimensioni sospese
nei campi, nelle fabbriche.
Il tempo si è fermato sulle porte
senza presente né futuro.

Resiste il Nordest.
Attende ritorni, cadenze quotidiane,
moti e direzioni per rinascere,
canti e preghiere tra le case.
Nel cuore chiuso dei paesi,
tra i capannoni sfatti dalla ruggine,
le piazze vuote, i vicoli deserti
c'è un'aria dolce di lavanda,

un fuoco viola di orizzonti.

Prova il Nordest a cantare la sua favola.
Chiama il respiro dei giorni di lavoro,
la grazia antica delle parole,
abbandonata ninfa alla bellezza
delle acque, alle dolci geometrie dei colli.
Non vuole morire di amare solitudini
immobile nel suo splendore
senza un domani di sogni e di speranze.
Intanto sfilano aironi bianchi,
cartelli di protesta tra i ricami del tramonto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

UN CANTO GREGORIANO

Un canto gregoriano
mi scava dentro:
apre celle di conventi,
navate e cattedrali,
porti celesti e
cunicoli di preghiere.
Dentro c'è Dio.
Si sente
che viene da ignote galassie
mondi che l'anima
riconosce
da arcane melodie.
Sale nel gorgheggio
come l'incenso alle vetrate
poi cala e si richiude
in un profumo di clausura.

Un canto gregoriano
mi scorre nelle vene:
dentro mille serafini in coro,
memorie di santi,
angeli vaganti.
Sale nella monodia dei cieli,
scende per scale segrete
e altari di candele.
Seguo la scia dei suoni,
i rapimenti del cuore.
Forse è un'altra vita
mai nata
che mi chiama

dall'azzurro dei confini.
Mi chiudo
in un labirinto di note.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

VITO E CETTINA

Appena fuori Pizzo nella scesa a mare,
secolare come gli ulivi, sbucava
la casa-negozio di Vito e Cettina.
Sopravvissuta alle villette,
agli assalti delle estati vacanziera,
sospesa, rosso, fiero rudere
tra il colle e la marina.
Peperoncini e cipolle, avanti, alle pareti,
verdure fresche di stagione;
dietro, l'orto antico, laborioso, lento
e loro due vecchi dolci e asciutti
anime fuori dal tempo salutavano i turisti
col sorriso dei fanciulli.
Una vita spesa a preparare ceste,
lucidare pomodori, annaffiare menta
e prezzemolo, sposi antichi forgiati dal sole
e dal salmastro, felici di dialogare
nel silenzio delle parole.

E io turista metropolitano
nella massa giornaliera del sali-scendi a mare,
me ne stavo a spiarli per ore amarsi di sguardi
e carezze sotto il pergolato;
unici rimasti, come il fico e l'oleandro,
indenni all'assalto del cemento
assieme a qualche metro di terra antica
e gelosa di fichidindia e gelsomini.
E come non sognare sotto il sole
cocente calabrese quell'isola lontana,
minuta e profumata di campi e mattoni
forgiata da mani nodose, volti fieri
scavati dalla fatica?
Come non sentirmi ancora uomo
a misura di silenzi e aromi, nella felicità
piccola dei gesti, nell'antica saggezza dei riti,
uomo ancora ammaliato dalle stelle e dalla luna?

[Torna all'INDICE POESIE](#)

GLI ORTI SUL FIUME

Felicità di fioriture tra i canali,
felicità piccola di vita agreste.
Gli orti sul fiume chiusi dai canneti
celano nutrie, aironi cinerini, uomini
sfuggiti al tempo delle metropolitane
calati dagli argini dei ponti,
lasciati altri cieli di cemento.
Tra verdi silenzi di fluviali nebbie
il pomodoro divide il sole
con i rospi e le ninfee, la zuccina
stende la sua ombra tra liquide anse
e il fiume rallenta il suo affanno
verso il mare, accarezza la menta,
il prezzemolo, si fa festa di girini,
volo di libellule.

Felicità d'usignoli,
felicità d'api e calabroni.
Sorriscono gli orti sul fiume,
nascoste oasi d'una città grigia
nelle rosate brine del mattino,
nei vermigli ricami delle sponde a sera.
Svelano gioie discrete di isole appartate,
mentre sopra tra i palazzi
respirano a fatica le ortensie dei giardini,
muoiono i pioppi nei viali.
Lassù l'uomo ha la sua certezza triste
di computer, coincidenze, autostrade.
Quaggiù è un disperso tra gli aromi
che dà il buongiorno al butto dell'asparago,
bacia la sua fresca insalata,
parla con le rane, le cicale,
balla una danza gialla di farfalle.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

I BAMBINI DI SCAMPIA

Se ne stanno nella parata delle "Vele"
i bambini di Scampia senza azzurri da vedere
né mari da toccare, tra aborti di cemento,
cumuli di cose rottamate
vetri rotti, muri bruciati.
Dagli occhi grandi stelle fissano
grigi orizzonti, territori prigionie,
covi, pertugi, trapezi di scale arrugginite.

Accendono un cielo arcobaleno
da un confine di solitudini e degradi.
Mischiano giochi e innocenze
ad aspre diffidenze, precoci disincanti.
Appaiono a gruppi,
scompaiono come eserciti evanescenti
al primo suono delle volanti.

Scalano vuoti palazzi, affumicate facciate
figli minori di queste “Vele” esiliate
alveari fitti di una terra clandestina.
Vorrebbero gridarti dai muri slabbrati
che sono loro il domani, il mondo da amare,
ma è solo la resa di un attimo
prima di perdersi tra sfide di frontiera
e spavalderie da grandi.
I bambini di Scampia, come i fiori dei graffiti
fragranze improvvise, gioie inattese,
cromie che sbucano dalle pareti
per poi confondersi e morire
tra le cose vecchie e ormai inutili.
Amori fanciulli che finiscono
tra gli ombrelli rotti, i materassi sfondati,
i televisori a pezzi, lasciati soli
nell’apatia grigia del nulla.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IL PROFUMO DELLA LAVANDA

È rimasta il profumo della lavanda
a presidiare i capannoni di cemento,
ad addolcire i silenzi delle macchine
e tutto ciò che sapeva di sudore,
fatica in questa piana abbandonata.
Guardo adesso il sorriso dei papaveri
che si sono presi i cancelli della fabbrica,
la mestizia delle presse dismesse,
dei torni arrugginiti, il cumulo delle cose
accese, spente, lavorate tutti i giorni
e poi lasciate là nel macero dei sogni.
Qua è come al nord delle industrie fallite,
al sud dei fabbricati fantasma:
la stessa danza del vento tra i rottami
nelle controre di lavoro, la voce finita
degli operai, gli striscioni rossi e verdi
in un cielo inutilmente azzurro.

Ho tra le mani quella lettera dannata;
mi sembra di morire tra quattro righe
e nessun domani, tante domande,
risposte amare nella persa meraviglia
dei giorni, del domani, della famiglia.
Guardo e rivedo gli amici dei reparti,
la fila delle entrate, delle uscite.
Una storia intera di lavoro, tra albe
e tramonti mi passa negli occhi.
Nella quiete di pareti morte
e trasparenti ragnatele ora è rimasto
solo un coro di cicale mescolate
all'assedio dei rovi, alla voce dei megafoni.
Il profumo della lavanda esulta
come se ancora volesse profumare
il cuore caldo delle torri fumarie
il grido delle sirene, il tempo, le cadenze
di una vita fatta per sognare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IL TRENO SEI QUATTRO ZERO²

Era il treno del mare allegro e sferragliante
col suo odore di salmastro, le distese dei pini,
le macchie di lentisco da attraversare
ma quel giorno non avrebbe più rivisto
l'oro dei campi, il sorriso delle vigne.
Viaggiava senza destinazione, a bordo:
un purgatorio di volti smarriti
ammassati in piedi, seduti a terra
tra i vagoni arrugginiti.
Partì il tre novembre in una nube
di vapore bianco, dopo un fischio lugubre,
infinito, dal binario sedici.

Tagliò pianure grige, candide nevi,
valicò monti sempre più a nord
mentre saliva la preghiera delle donne,
il sogno, lo stupore dei bambini.
E gli uomini respiravano mete oscure,
fili di cieli e d'aria dai bordi, dalle fessure.
Dove sarebbe arrivato già fumavano le torri,
era un trionfo di fili spinati, baracche numerate;

² 3 Novembre 1943 - Santa Maria Novella - Binario 16 - Deportazione di 300 ebrei ad Auschwitz.

una piana dove la vita si scioglieva
nelle camere, nei forni,
mentre l'odore dei corpi bruciati
resuscitava nell'aria viola dei tramonti.

Non sarebbe mai tornato ai sentieri di ginestre,
dentro le terre di lavanda e girasoli,
prigioniero con le trecento anime che portava
nell'orrore dei recinti, tra le docce delle morte.
Restò su quell'ultimo binario
incenerito nelle nebbie, nel nero di Novembre,
fuso come le ossa degli uomini
con la sua voglia di sbuffare allegramente
tra le macchie di granturco e i papaveri ridenti,
a un passo dal suo mare azzurro di sempre.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

MIGRARE NEL SILENZIO DEI CAMPI

Migrare nel silenzio antico dei campi
mentre la città urlante svapora
nel giallo dei covoni e sale la vertigine verde
dei sentieri, la pietà ondulante degli alberi.

Perdersi

tra l'esultanza del granturco,
nel respiro di azzurri comignoli
e lievito antico di madie,
nella felicità piccola, serena degli orti.

Dimenticare

il volto di palazzi, metropolitane,
scioglierlo nell'ozio di papaveri e girasoli
fra distese arate e quattro casolari.

Prendersi

tutta la calma solare della lucertola,
il rumore del salto dell'acqua di un ruscello,
la vita poca e luminosa delle galline.

Entrare

nel groviglio dei rovi, delle erbe,
nel ronzio del calabrone sulla lavanda.

Riportarsi a casa

quei rari volti di gente dura e gentile
emersi nel fumigare delle terre,
l'odore che ha il mughetto, il gelsomino,
i colori di ginestre, tulipani, mimose
e farne ampolla preziosa, ambrosia
da spalmare sulla pelle, dentro i polmoni

mentre si è stretti nel ballo dei semafori,
smarriti nella folla delle strade.

Poi

salire e scendere scale mobili,
solcare autostrade, tangenziali, metro'
come se fossero tornanti di margherite,
viottoli alla menta e basilico.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NEL CIELO TRA LE GRU

Si vedevano come macchie di colore
appesi ai quaranta metri della gru.
Con la testa a un passo dal cielo
e il coro delle parabole a tu per tu
negli occhi, in cima ai palazzi.
Operai, tute blu, uomini saliti
metro dopo metro nell'intreccio dei tubi,
delle reti, lassù dove il vento
è una furia senza freno e i gabbiani
danzano leggeri da sempre.

Noi qua dal basso, tra i marciapiedi
dove la vita era coro di amici,
grida di speranza, stupore di passanti.
Loro lassù al pari dei comignoli,
nel cielo tra le gru a sventolare
striscioni di speranza, preghiere
nell'azzurro delle nuvole.
Di giorno erano giubbe, caschi,
mani protese nel vuoto,
di notte tremule tende,
fiaccole accese tra le stelle.

Noi guardavamo la città
che si innalzava piano dopo piano
fino ai tetti delle case.
Loro a testa in giù nei precipizi delle attese
scrutavano i puntini della folla,
la trama sottile delle strade.
Loro a protestare per un posto di lavoro,
a urlare la dignità finita nel macero dei sogni,
noi a vederli dondolare come le antenne,
appollaiati a una spanna dai camini
incatenati nel nido sottile della vita.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PER VOI COGLIERÒ IL GELSOMINO (ALLE ANIME CARE)

Anime care è tanto che vi aspetto.
Quando verrete non sarò più io:
né il figlio adorato, l'erede, il domani tra i campi,
né il marito, principe azzurro tra le stanze;
soltanto quello che il tempo ha depredato,
un vecchio stanco, deluso dal macero dei sogni.
Ma vi aspetterò sull'uscio, il vostro caro,
lo stesso, quello che lasciate per andare
lassù, chissà dove, in quale cielo.

Per te padre mio ritornerò tenero fiore,
abbraccio forte tra vigne e ulivi.

Per te dolcissima moglie
sarò tenera carezza di compagno,
bacio languido, stretta d'amore.

Sarete benvenute anime care
anche se il vostro sarà un soffio appena,
anche se durerà soltanto un attimo
il tempo dell'incontro, dolce brivido,
sgomento tra le mura, nel silenzio.

Per voi coglierò il gelsomino
che tanto amaste nel tempo insieme
delle gioie e dei sospiri.
E ritorneremo ai luoghi dei bagliori,
alle fragranze, ai giorni colmi di vita, di promesse,
per quelle piane di progetti e stupori
dove pensavano fosse impossibile morire.

Poi, così come siete venute, sparirete
in una bolla d'aria, in un bianco di pareti.

E andremo.

Voi chissà verso quale cielo, infinità d'azzurro,
io mestamente nel cemento di due stanze
rimessa la maschera scavata dal tempo,
riapparso le rughe del vecchio stanco e disilluso,
sfatto il gelsomino bianco tra le mani.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

QUESTA NOSTRA ETÀ

Questa nostra età di vecchi
diversamente bella, diversamente triste,
senza fretta né sorrisi nei giorni lunghi da passare
tra i ritagli del sole, dentro la nebbia delle strade.
Siamo ombre leggere che vagano
tra i pioppi calmi dei viali, le svolte delle città;
gesti sempre uguali, assenza di parole

dimenticati e soli, lontani su un'altra terra
di metropolitane, orari e coincidenze.

Questa nostra età diversamente dolce
è amarezza di confronti nel guardarci negli occhi
e leggervi le nostre storie che volevano
cambiare il mondo finite nel macero dei sogni.
Siamo giorni accesi alle speranze dei figli,
ai sorrisi dei nipoti, agli amici rimasti
tra le maglie scucite del tempo.
E ore, infinite ore, a sfogliare l'album dei ricordi,
l'ansia nel cuore d'altri cieli immensi,
e l'ignoto destino da varcare.

Questa nostra età di infinite primavere,
diversamente fragile di panchine, circoli,
giardini, arretranti tecnologie
ha rughe profonde nei volti, solchi e linee
nelle mani come libri di una vita da leggere.
Fanciulli ritorniamo nei candidi amori,
amanti sereni e teneri sguardi verso
bianche regine, angoli di nuvole siamo
e celesti spazi sempre uguali di poltrone, finestre.
Questa nostra età di vecchi così curva
di battaglie, fierezze, illusioni, così saggia
nei pensieri, diversamente aperta all'anima.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ROSARNO

Qua i camion danzano su segrete direzioni.
Arrivano dalla statale, vengono
da polverosi tornanti, perse campagne.
Fanno la conta di chi sale e chi resta.
Poi se ne vanno nel bianco dei sentieri.
Chi resta non sa perché,
né per chi lavorare ancora;
ritorna tra le baracche di lamiera,
aspetta il turno di domani
tra materassi sfondati, cucine improvvisate
immondizie dappertutto, panni stesi.

Chi sale arriva nella fragranza delle piane
si perde in un trionfo di aranci,
mandarini, cassette da riempire.
Piega la schiena nella verde pietà degli alberi.

Non sa della gioia alata dei merli,
della vertigine azzurra che sta su di lui
né dei girasoli aperti alle controse.
Attende che la sera paghi la sua elemosina
nel rito dei caporali, dei fari solitari
che accendono le pianure d'aloni giallastri.

I camion sbucano da contrade abbandonate,
vanno per strade di cose bruciate,
miasmi, esultanze di aromi e cromie
danzano su segrete vie di andate e ritorni.
Portano un carico amaro di vite
improvvisando con un comando
chi sale e chi resta ad aspettare.
Si lasciano dietro silenzi, dignità negate,
striscioni di protesta e cumuli di sogni
tra l'arsura delle cicale
e le odorose ginestre che esultano.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TI SCRIVO (LETTERA IN SOGNO DAL PADRE)

Ti scrivo
da questo infinito cielo parole mai dette
che solo può dire l'angelo che sognavi,
e dai campi di grano oro dove avrei dovuto
coltivarti piccola spiga da maturare,
dalla casa amata, dai sentieri segreti,
da quelle nere marine con te sulle spalle
come il gigante a cui pensavi;
tutto quello che avresti voluto sentirmi dire
nel breve tempo dei nostri anni.

Ti scrivo
da padre a figlio tutta la meraviglia
del non detto, non fatto, che avevo dentro,
questa pena irrisolta per non esserti stato accanto
mago di parole; lo so che mi chiamavi
dal tuo mondo di paure e desideri,
che avresti voluto parlarmi degli amori,
dei progetti di quella nostra terra
chiusa dentro al cuore.
Quassù figlio adorato è eterno il tempo dei rimpianti.
Per te, per tutti questi anni parole mai dette
da un padre al figlio.

Ti scrivo
da questa nuvola che non vedi,
ti chiamo dopo l'infinita malattia
con la voce possente del vento
adesso che ho nei polmoni tutto il fiato
che avrei voluto darti.
Devi sapere figlio mio che ti scrivo da tanto,
da allora, da quel sanatorio
a mattonelle verde chiare.
Da quella volta che piansi e fu l'ultima
per non averti detto prima quanto ti amavo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di *Liliana Porro Andriuoli*)

Catanese di nascita, vive da molti anni a Firenze: quale di queste due città sente più sua?

Il rapporto che mi lega alla città di Catania, dalla quale sono venuto via per motivi familiari e di lavoro legati alle vicende paterne all'età di 16 anni circa, è quello a cui è inescindibilmente legata tutta la mia esistenza e la mia poetica. Ovviamente Catania rappresenta il riferimento per accedere ad un più ampio e suggestivo mondo che è quello della terra di Sicilia con le tutte le sue dolcezze e amarezze, con l'impareggiabile bellezza e tutto il fardello di disarmonie e contraddizioni. Sono stato ammaliato, stregato da quell'isola che ha caratterizzato la mia prima giovinezza con i suoi scenari che sono sempre impressi nella mia anima come sogno e sofferenza. Una giovinezza dalle cui tristezze e privazioni è nata l'inclinazione alla poesia e alla meditazione. Poi è venuta Firenze, la città dell'impegno lavorativo, del matrimonio, della figlia, ossia della fase dell'età adulta. La città che a lungo ho cantato nei miei libri, attraverso situazioni, luoghi e personaggi e da cui ho ricavato la mia attuale piccola notorietà ed il mio modesto successo e a cui ho dedicato una intera silloge dal nome: *"Un amore chiamato Firenze"*. Per rispondere alla sua domanda le dirò molto semplicemente che Catania e Firenze rappresentano due volti della mia esistenza, due vite, il mito e la consapevolezza, il fascino, l'inganno e la coscienza di esistere con i limiti che impone la ragione e la fragilità umana. Ambedue le città mi appartengono, contrastanti simboli della mia umanità, che ancora oggi non riesco a mettere in connessione, a comprendere la ragione della loro esistenza in quanto mondi separati e antitetici che nascono e muoiono in continuazione dentro di me, strazio e delizia della mia poesia.

Quale delle sue varie raccolte di poesie ritiene che meglio la rappresenti?

Ho date alle stampe ad oggi 13 volumi, di cui 6 come premio di pubblicazione in vari concorsi nazionali. È sempre molto difficile per un autore definire quale sia il libro che meglio lo rappresenti. Ancora più difficile nel mio caso in cui i contenuti principali della mia poetica sempre si ritrovano. Posso solo affermare che nel tempo, passando dai contenuti dei libri *Percorsi quotidiani* ed *Eppure mi sfiorano le stelle*, la mia poetica si è caricata di una nota più riflessiva e dolorosa sulla vita ed ha affrontato tematiche sociali e problematiche legate alla dimensione urbana dell'esistenza. Quindi il risultato è che ho dato alle stampe *La solitudine dei metrò* che esprime il mondo travagliato dell'uomo moderno e della sua fragilità esistenziale nel tempo del virtuale e dell'effimero. Una citazione a parte riguarda il mio libro *L'ape e il calabrone* a cui sono particolarmente legato, che è un canto d'amore ma anche una mia personale concezione filosofica sulla vita, corredato anche da una piccola favola, dato alle stampe dopo due anni dalla morte di mia moglie Franca e che a lei è dedicato. Tutti i libri che ho scritto mi rappresentano compiutamente, fin dal primo

Il Canto dell'eremita. L'evoluzione poetica e la maturazione esistenziale hanno fatto poi il resto, affinando contenuti e linguaggio.

Oltre che poeta, saggista e critico letterario e d'arte, lei è anche un operatore umanitario presso l'A.V.O. di Firenze: Cosa l'ha spinto ad intraprendere questa attività e quali gratificazione le offre?

Essere un "Volontario" nel campo dell'assistenza ai propri simili in questo tempo molto difficile e incerto rappresenta, come sempre dico, una prova estrema di umiltà e amore, nel solco di una tradizione cristologicamente idealizzata. La gioia che si prova tornando a casa propria dopo il servizio del volontariato è quella di aver donato se stesso agli altri e di aver ricevuto un grazie d'amore e di riconoscenza. Una emozione che nessuna forma artistica può apportare. Si dona per non ricevere qualcosa bensì per l'esigenza di sentirsi esseri espressione di amori, pene, pietà, uguali sofferenze e gioie. Si dona per il puro sentimento della solidarietà e perché questo atto è l'unica strada per la Grazia, che si possa percorrere. La poesia aiuta a comprendere questo *status* di bellezza, spesso è propedeutica allo stesso.

Lei ha tradotto Prevert e Genet: che cosa ha significato per lei questa esperienza?

Le mie traduzioni sono di molti anni fa, frutto di un improvviso interesse per il mondo letterario francese e soprattutto per quelle voci che mettevano in discussione il conformismo borghese, la cosiddetta buona società dando risalto ad una umanità emarginata e denigrata. Jacques Prevert, straordinario poeta, l'ho amato molto, esponente di un movimento anarchico e sovvertitore di uno *status* sociale dove la parte debole del popolo non vedeva riconosciuti i propri diritti e la propria dignità. Egli ha rappresentato la voce del popolo, quella della strada oltre ad essere uno splendido simbolo della bellezza dell'amore.

Jean Genet, figura umanamente discutibile quanto si vuole, anche lui si è battuto, con ancora più coraggio per farsi simbolo di una umanità ai margini della città. Quindi figure di grande spessore umano e letterario, baluardi dei valori e delle sofferenze della parte più debole e indifesa della società. Questi due autori mi hanno fatto riflettere molto sulla condizione umana indirizzando la mia ricerca poetica nel campo degli esseri umani più indifesi, ma anche più rappresentativi di un'originaria purezza. Io ho iniziato a scrivere con la convinzione che la poesia fosse per me una missione, ossia quella di rappresentarmi e rappresentare i miei simili nella loro esistenza, per stupirli, farli riflettere e trasmettere loro messaggi di amore verso la vita.

Attualmente fa parte di molte qualificate Giurie di importanti Premi Letterari: qual è, secondo il suo giudizio, la loro funzione oggi?

Quello delle giurie dei premi letterari è un mondo di luci e ombre, in cui si muovono personaggi competenti, consapevoli del compito a loro assegnato, onesti, mossi dalla volontà di giudicare contenuti e linguaggi poetici liberandosi da pregiudizi e preconcezioni ma anche da uomini e donne il cui atteggiamento è parzialmente o totalmente contrario ai criteri dell'onestà e dell'imparzialità di giudizio, in quanto in qualche modo condizionati da personali concezioni o peggio da meccanismi procedurali di assegnazione dei premi stabiliti a monte dai bandi. Pertanto in tanti anni di partecipazione come giurato ai premi di poesia mi sono sentito talora gratificato dal mio compito di giudice, talora mortificato da procedure dalle quali mi sono sentito estraneo o escluso. La funzione delle giurie oggi è messa molto in discussione, essendo molte volte specchio di illustri personaggi che non leggono niente dei lavori presentati e inseriti solo per richiamare un gran numero di partecipanti. Una seria giuria dovrebbe giungere ad un giudizio finale sui concorrenti con una collegiale riunione in cui vengono messi in discussione i voti, i perché di forti disparità tra i giurati, le motivazioni, approvate da tutti per giungere ad una finale classifica. Si fa tutto questo nelle giurie italiane oggi? Rarissime volte, per il resto vale una votazione a distanza, senza discussioni, una somma algebrica, e alla fine spesso il giudizio finale, condizionante di un presidente di giuria che "aggiusta" a suo piacimento i nomi dei vincitori. Pertanto il mio giudizio è quello che oggi le giurie, in particolare modo quelle di importanti premi letterari, non offrono garanzie di serietà mentre diversa è la situazione per tanti altri piccoli o medi concorsi motivati da una maggiore serietà professionale e di intenti.

Vuol parlarci della poetica che ritiene sia alla base della sua poesia?

Della poetica che muove la mia poesia in qualche modo nei precedenti punti di questa intervista ho già parlato e si è già capito come essa si muova nel mio canto lirico. Alla base del mio scrivere prima di ogni cosa interviene lo stupore poetico per l'essere umano che vive una esistenza affascinante, pur nei propri travagli della carne e dello spirito. Gli umani, talora non consapevoli del dono delle proprie facoltà fisiche e mentali, hanno in sé il seme della perfezione che li rende simili al simbolo più alto della bellezza e della Grazia. Questa è dunque l'intuizione che muove la mia poetica all'interno della quale si sviluppa la seconda e fondamentale idea della vita, ossia la scomposizione della stessa in due fasi complementari e antitetiche, a tal punto da costituire due mondi, due esistenze separate e lontanissime. Mi riferiscono all'età dell'adolescenza e a quella della maturità. La prima terra edenica nella quale l'individuo non ha coscienza della propria fragilità esistenziale e vive nel pieno dei propri sensi e della propria purezza la stagione vitale, come un fiore o un frutto della natura nel proprio fulgore; ed è anche la stagione in cui sono presenti gli elementi della perfezione divina. La seconda, l'età quella della coscienza della propria imperfezione e della propria ineluttabile fine, in cui si fanno sempre più insistenti i travagli e le pene del corpo e dello spirito. Da queste tesi muovono le mie liriche che fundamentalmente invitano a considerare il breve passaggio della vita come un fatto misterioso e fascinoso da vivere nella consapevolezza di un straordinario dono in cui è l'Amore, come corrispondenza amorosa verso i propri simili, il codice di accesso verso un Oltre di eternità.

Il titolo di un suo libro è L'ape e il calabrone: cosa nasconde questa metafora?

L'ape e il calabrone, da molti critici considerato come un piccolo capolavoro, è stato scritto poco dopo la morte di mia moglie Franca. Scritto nel giro di circa un mese ha poi subito una infinità di correzioni e rettifiche nel corso di altri due anni. È stata per me una immensa commozione, un immenso travaglio portarlo avanti fino a renderlo pubblico. Rappresenta la storia dei suoi ultimi 25 giorni di vita, tutti datati, trascorsi in un ospedale fiorentino, in cui si alternano, giorno dopo giorno, le visioni fredde e tragiche dei luoghi di ricovero ai ricordi della giovinezza, ossia di quel mondo edenico di cui ho parlato in precedenza. L'ape e il calabrone sono metafore di noi scaturite da un reale appiopparsi di questi nomignoli in vita. Lei l'ape di Romagna (essendo nata a Forlì) io il calabrone di Sicilia (essendo nato a Catania). All'interno del libro si può leggere una piccola fiaba in cui i due insetti si incontrano, si amano e danno alla vita un altro piccolo insetto (che rappresenta in sostanza la mia unica figlia Monica).

Il Novecento è stato un secolo ricco di avanguardie letterarie: crede nella loro utilità? E se sì, in quale di esse pensa di potersi inserire?

Ogni corrente o movimento culturale che nasce all'interno di una società è espressione indissolubilmente legata alla storia degli uomini, alle vicende umane che loro attraversano. Così è stato per le avanguardie che hanno caratterizzato il Novecento. Credo nella loro utilità purché non si entri nel campo degli artificiosi sperimentalismi, delle inutili sovrapposizioni per sterili apparizioni. Le avanguardie che hanno attraversato il Novecento sono state molte e interessanti a dimostrazione di come il Novecento letterario e artistico sia stato movimentato da tante traversie e sofferenze ma anche da altrettante aperture e stupori verso il futuro modernismo. Ed allora Futurismo, Espressionismo, Ermetismo, Dadaismo, Surrealismo, Realismo e Neorealismo si sono contesi uno straordinario secolo di rivoluzioni dell'espressione umana. Grandissimi interpreti dell'arte e del pensiero hanno calcato le scene con opere mirabili illuminando la scrittura poetica e le arti visive. Inutile dire che all'interno delle avanguardie non sono mancate le comparse che hanno estremizzato il loro lavoro apparendo alla fine attori di secondo piano. Per quello che mi riguarda sono stato molto influenzato da grandi poeti come Ungaretti, Montale, Quasimodo. Ne ho subito il fascino dei versi, la nobiltà dei contenuti, l'altissima capacità di trasmutare la realtà in forma poetica. Il loro insegnamento ho cercato, con i miei modesti mezzi, di portarlo fino ai nostri giorni, in un periodo di nichilismo dei valori, di alto relativismo ed espressioni di un mondo virtuale. Siamo arrivati ai nostri giorni addirittura al Realismo terminale, professato da Oldani, in cui persino gli oggetti inanimati, come ad esempio gli elettrodomestici hanno voce e sono protagonisti di una vicenda poetica. Mi astengo da ogni valutazione. Se io oggi volessi inserirmi in qualche avanguardia vorrei fosse quella del Realismo fotografico e della incursione commossa dentro il modernismo dell'animo umano sul quale ho basato tutta la mia poetica mettendo a nudo sia la fragilità dell'esistenza che il miracolo della stessa.

Lei si occupa anche di critica d'Arte: quali sono, a suo giudizio, i rapporti della poesia con le arti figurative? E quali quelli con la musica? Pensa che questa sua attività abbia avuto qualche influenza sulla sua poesia?

Le rispondo ricordandole che amministro come presidente esecutivo una antica associazione culturale chiamata: **“La Camerata dei poeti”** che mensilmente organizza manifestazioni letterarie e di pensiero filosofico che comprendono sia la scrittura poetica che le arti strettamente consorelle quali la musica, la pittura, la scultura, la fotografia ed altro che si ponga come immagine ed emozione visiva. Questo per dirle quale sia il simbiotico legame tra la forma della scrittura e quella dell'arte visiva. Io ritengo che la poesia sia in definitiva il grande contenitore a cui si ispirano tutte le arti. La poesia collega, modella, trasforma, ogni forma artistica e ricrea poesia. Di questo ne sono convinto. La poesia è il valore aggiunto di ogni espressione umana che aspiri a scoprire la bellezza delle forme per giungere alla comprensione della Grazia ed avvicinarsi allo stupore della perfezione.

Dopo la scomparsa dei Grandi Maestri, ci sentiamo un po' orfani: ne intravede qualcuno all'orizzonte che possa sostituirli?

Personalmente ritengo che non esistano più i grandi maestri, ma nuovi e inquietanti personaggi più o meno grandi che si muovono nel difficile e irto terreno di un tempo assolutamente nuovo ed enigmatico. Bisogna dire che il grande maestro è anche figlio di una grande realtà storica, di un tempo aperto a future speranze e illuminati orizzonti, ad un tempo di straordinari travagli e prove interiori. Ed allora la questione è che nel nostro 21^{mo} secolo ammantato di dubbi e criticità esistenziali, dove non esiste più quella sognata purezza ed onestà intellettuale di un tempo, non si possa neanche ipotizzare la figura di un grande maestro. La nostra attuale realtà è quella di un assillante frazionamento dei valori e dei riferimenti culturali, che si diramano in mille rivoli e nessun personaggio che possa elevarsi come elemento di riferimento di una grande ed importante voce artistica in grado di coagulare folle in ammirazione per la sua arte poetica. I veri protagonisti della scena culturale odierna sono sempre più i giovani, i quali in maggioranza si indirizzano verso l'arte della musica, l'unica veramente in grado di esprimere autentica poesia, quando si ha a che fare con grandi cantautori come Fabrizio De Andrè o Leonard Choen e pochissimi altri. Pertanto non vedo nessun grande maestro che si elevi a simbolo di richiamo per le arti in genere ma assisto a tantissime prove di personaggi che tentano, sia pur lodevolmente, di farsi portavoce di questo nuovo secolo, che pare abbia perso quello spazio storico in cui ci si possa ancora stupire, incantare, commuovere, riflettere profondamente per migliorarsi ed avviarsi verso la comprensione del mistero esistenziale.

Si nota da qualche tempo un rinnovato interesse per la forma poetica in poesia: crede che abbia un avvenire?

Non credo in un avvenire evolutivo della forma poematica in poesia, come non credo in una nuova e importante corrente poetica che possa fare da traino e attrazione per poeti o scrittori che siano. La tendenza oggi è quella di liberarsi il più possibile da schemi e preconcetti, improvvisando, trasformando, reinventando forme metriche ed in buona sostanza quella di scrivere in piena libertà di sintassi, il che non vuol dire necessariamente entrare in una anarchia lessicale se si è in presenza di una piena musicalità unita a valori concettuali importanti basati su quella *pietas* umana e su quell'amore senza condizioni verso l'uomo a cui tutti i veri poeti devono fare riferimento. C'è dunque spazio per la forma poematica come per mille altre forme che conducano alle espressioni poetiche. C'è spazio ancora per una rilassante lettura di un buon libro come quella di sfogliare le pagine Web di un componimento poetico e ancora si possono leggere poesie sui muri delle strade o ascoltare liriche in casa di amici. Tutto è in costante fermento e in mutamento. L'importante è che ogni forma d'arte muova dal presupposto di costituire un innamoramento fecondo e sincero degli esseri umani verso i propri simili e la vita che li circonda.

Se dovesse fare lei un'intervista a Carmelo Consoli quali altre domande gli porrebbe?

Rispondo: mi sembra che ogni buona e arguta domanda mi sia stata fatta. Non saprei pormi altre domande se non magari chiedermi una maggiore e migliore esposizione della mia filosofia esistenziale. Ho avuto modo, lo scorso 4 Novembre di spiegare al dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università degli studi di Padova, in un Convegno Internazionale che aveva come tema: *Identity Agonies: Living Dyingly*", la mia teoria filosofica denominata della "Percezione della bellezza infinita" che ruota attorno al tema dell'immortalità dell'amore totale, ossia del donarsi agli altri come atto d'amore. Questa dunque, in massima sintesi, è la mia teoria di come ognuno di noi raggiunge in vita la propria immortalità.



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

GIUDIZI CRITICI SULLA SILLOGE *L'APE E IL CALABRONE*

Carmelo Consoli, è poeta che sempre più riceve attestazioni di ammirata stima, la sua poesia ad ogni libro evolve arricchendosi. È portato alla costruzione soave del lirismo: ma nelle due ultime opere specialmente si è indirizzato ad una scrittura sì ispirata ma con attenzione molto progettuale, che pure, con varietà e dovizia di rappresentazioni, si dirige a sviluppare una sua monotematica: Inoltre nell'*Ape e il calabrone* con la diaristica che sofferatamente data il procedere del male di Franca, innova un deciso e alto percorso narrativo in versi, un'epica del dolore vedovile: autore assai valido, comprende la necessità che talvolta (ciascuno a suo modo) bisogna divenga poeta narrante per dare più alla poesia ed avere di più dalla medesima operazione di recupero classico e di ardita innovazione insieme" (**Anna Balsamo**, Prefazione a *L'ape e il calabrone*, p. 9).

L'ape e il calabrone è dunque un volume di poesia poetica dal verso lungo e narrativo, agile e intenso, ricco di ellenica musicalità che, nel vestirsi di echi evocativi e dolorosi, acquista per ossimoro, colori e magie che si sedimentano e permangono a lungo nel nostro cuore, eternando un quotidiano di morte in un lamento che, alla fine è comunque canto d'amore per Franca, che ho conosciuto ed amato, alla quale il poeta consegna il suo sentimento spirituale e carnale più profondo nell'intima certezza di essere ancora ascoltato, mentre il suo pianto più intimo vivrà nel limoneto e nel meleto acceso per sempre dall'amore" (**Lia Bronzi**, Postfazione a *L'ape e il calabrone*, p. 76).

La raccolta *L'ape e il calabrone* (Edizioni del Leone) di Carmelo Consoli è davvero bella, priva di retorica. È un'opera densa di realtà, impastata di fatti e misfatti di vita vissuta, e al contempo ha un tenore lirico molto alto, in cui il dolore (il libro ha come oggetto la perdita della moglie) non si traduce mai in cronaca banale, ma riesce sempre a trovare la forma del canto. In questa opera, come leggiamo dalla postfazione di Lia Bronzi, tutto viene cantato e raccontato dal poeta con dettato suadente ed estremamente nitido nel flusso e riflusso di parole che corrono e si infrangono una dopo l'altra, mentre le corde degli strumenti elementari del poeta, che egli tocca con delicatezza, ci restituiscono un suono di tragedia che è carico di passione e dolore (**Roberto Carifi**, in «Poesia», n. 276, 2012).

Questa raccolta in versi è un inno all'amore celebrato e vissuto e, al tempo stesso, un'elegia della compianta sposa. È una *quête* struggente sulla scia di quell'"ape regina" che è la sua amata, da parte del "calabrone nero e triste." Si rivive tutto l'idillio del rapporto amoroso, figurato simbolicamente ne *La storia di Zoe e Nerosole*, mitizzato in una cornice bucolica, arcadica, tra "zagare", "limoni", "arance", "fichidindia", il "mare che aveva mille colori e spume ricamate", della Sicilia dalla parte di lui; e "grano", "girasoli", "pesche" e "nettarine", "tra la bruma mattutina e i vermigli tramonti delle colline", della Romagna dalla parte di lei; sullo sfondo di una natura prosperosa che è complice della loro intesa e partecipa della fecondità della loro unione. Vi viene esaltata la felicità della coppia, che sembra risalire alla condizione edenica di Adamo ed Eva, in un armonioso duetto ("insieme vola e ronza, ronza e vola"), in un cosmico abbraccio avvolgente, di tenerezza e di compiuta alleanza nuziale: "E venne il giorno gradito a Dio, / al coro intero delle lune, dei soli, delle stelle. / Mi hai benedetto con l'iride azzurra del mattino, / labbra rosse e oro dei campi di grano, / richiamo appassionato di cicale." (*Mi hai benedetto*). Si ritrovano gli accenti ardenti e densi di pathos del *Cantico dei Cantici*, dove si prendono a prestito gli elementi naturali come termine di paragone dello splendore paradisiaco della propria diletta: "occhi di gazzella", "miele degli occhi zaffiri", "seni di pesca",

“seno di stelle”, “bocca di ciliegia”, “profumo di ribes”, “fiore prezioso”, “odore di spigo e gelsomino.” (Flavia Buldrini, su <http://www.ilporticciolocultura.it/poesia/376-carmelo-consoli.html>. 27 settembre 2012).

In questa raccolta lirica si svolge un discorso soavissimo: l'intimo, ultimo colloquio dell'amato con la sua sposa da poco tramontata. Di fronte al mistero insondabile della morte le parole acquistano un significato singolare, una verità più vera, investono una visione consuntiva dell'esistenza trascorsa insieme, per cui le gioie, gli affetti, la figlia sono visti con uno sguardo retrospettivo e stupefatto, hanno il sapore dell'addio alla vita. Ho un canto nel cuore è un incipit di vasto respiro che rivela l'incontro di due persone perdutamente innamorate. [...] In questa silloge, al mondo terrestre descritto con versi incantati, esaltanti la natura e la bellezza, si uniscono la tensione metafisica e il sentimento della trascendenza che si evidenziano nel frequente colloquio con Dio. Mi sembra questa la cifra distintiva di un'opera dall'appassionato impegno lirico, in cui l'autore ha denudato la sua anima e bruciato se stesso, ripercorrendo un'esistenza che si è definitivamente compiuta, rivivendola poi con la vibratile sensibilità del poeta di autentico valore (Ermellino Mazzoleni, *Terrestrità e trascendenza in "L'ape e il calabrone"*, Bergamo, 30 aprile 2012, su <http://consolicarmelo.weebly.com/a-cura-di-ermellino-mazzoleni.html>).

[...] è necessario rifarsi alla genesi del libro; la raccolta nasce dal dramma di un lutto flagellante: la perdita di Franca, l'adorata consorte del poeta, Zoe: l'ape che “nacque in una culla di papavero rosso all'ora che la cicala si sgola e le lucertole giocano a nascondino ... nella ridente terra di Romagna”. È, dunque, una storia triste quella che ci viene raccontata, una ‘via crucis’ contrassegnata dalle edicole degli ultimi giorni di vita della donna-ape che, inesorabilmente, s'avvia verso la fine; ma non è sola, a sorreggerle la croce c'è lui, Nerosole, il calabrone-scrittore che un giorno le parlò “della sua terra di arance e limoni, degli odori dei gelsomini e dei fichi d'india (di Sicilia)” facendola innamorare. Poi, venne il giorno del “sospetto”, la “prima stazione del dolore”: “venne mefitico” il mostro, “senza volto”, dapprima; quindi - svelato - l’“otto giugno” a dare il via al calvario. Siamo all'inizio, alla seconda delle due sezioni in cui si divide la prima parte del testo: non a caso, il Nostro, la intesta *Andante con sgomento*, e sarà bene subito riflettere su questo. C'è un'indicazione dinamica che non può e non deve essere sottovalutata: musicalmente parlando, l'andante è più lento dell'allegretto ma più mosso del moderato.[...] Quando Consoli sosta con il pensiero sulla considerazione dei danni che il male oscuro procurerà all'amata, si lascia sfuggire (ma meglio sarebbe dire: ci offre) la più grande, la più importante di queste confidenze: il mostro, nutrendosi del corpo di Franca, le sottrarrà la possibilità di “essere - ella stessa - mistero nel mistero” (Sandro Angelucci, Presentazione *L'ape e il calabrone* di Carmelo Consoli, Roma, Caffè Letterario “Mangiaparole”, 14 dicembre 2013, su <http://consolicarmelo.weebly.com/sandro-angelucci.html>).

Un groviglio di *Eros* e *Thanatos*, questa nuova raccolta di Carmelo Consoli. Un magma incandescente di ferite dolorose e di tenerissimo amore. Un viluppo di struggenti emozioni. Scrive il poeta: “Di te Signore che ascolti il canto e a te domando / il mistero della vita, a te che mi donasti / l'amore tutto e tutto il dolore della terra”. [...] Un canto metamorfico, modulato su questa trasformazione della gioia in dolore e del pianto in tenero sorriso. Un canto che si distingue dai poemi a senso unico, luttuosi, epicedici, a partire, potremmo dire, da quelli della tragedia classica: genere, questo, che per altri versi può venire utilmente accostato a: *L'Ape e il calabrone*, vuoi per la sua struttura ampia, distesa, poematica, vuoi soprattutto per il senso corale di un pianto di cui è partecipe l'intero universo (Franco Campegiani, Presentazione *L'ape e il calabrone* di Carmelo Consoli, Roma, Caffè Letterario “Mangiaparole”, 14 dicembre

2013, su <http://consolicarmelo.weebly.com/franco-campegiani.html>).

GIUDIZI CRITICI SULLA SILLOGE *LA SOLITUDINE DEI METRÒ*

Al centro di questo libro si pone la mitologia del quotidiano colta nel suo paesaggio privilegiato, quello urbano, con i suoi interni ed esterni, case, strade, dove mostruoso rilievo acquistano i resti di quella civiltà meccanica che, accompagnandoci ormai costantemente senza mollarci attraverso computer e cellulari, mentre ci offre nuove e più larghe opportunità, ci assedia e ci svuota di ogni personalità, condannandoci alla solitudine e all'insoddisfazione (**Paolo Ruffilli**, Prefazione a *La solitudine dei metrò*, p. 7).

Dominante in questa poesia che si può definire "civile" è la componente angosciosa: quella, appunto, che deriva da una lucida analisi della realtà, dalla conoscenza e dalla consapevolezza del suo degrado, di una progressiva alienazione che si è impadronita dell'uomo. E c'è tuttavia l'innescarsi, in questo quadro negativo, di una speranza, di una possibilità di salvezza, legata all'ottimismo della volontà contro il pessimismo della ragione. Al centro di questo libro si pone la mitologia del quotidiano colta nel suo paesaggio privilegiato, quello urbano, con i suoi interni ed esterni, case, strade, dove mostruoso rilievo acquistano i resti di quella civiltà meccanica che, accompagnandoci ormai costantemente senza mollarci attraverso computer e cellulari, mentre ci offre nuove e più larghe opportunità, ci assedia e ci svuota di ogni personalità condannandoci alla solitudine e all'insoddisfazione (**Giuseppe Panella**, Ordinario di estetica presso l'università di Pisa, sul Blog letterario:

<https://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2014/10/24/i-libri-degli-altri-n-100-la-folla-solitaria-carmelo-consoli-la-solitudine-dei-metro/> e su: <http://consolicarmelo.weebly.com/giuseppe-panella.html>).

Poesia nitida, densa, umanamente intrigante, i cui versi, con perspicua accentuazione visiva, fanno di tutto per concretizzare le emozioni scatenate dall'impatto con una verità di proteiforme valenza emotiva. Un realismo trattato in tutte le salse e scandagliato in tutti i selvaggi rovi i cui pungiglioni graffiamo un'anima sensibile spersa nella loro selva. E fa già da prodromico avvio la citazione testuale che si pone come momento incipitario con valenza eponima. La realtà, la fuga, gli sprazzi di naturismo ora sottile e pacato, ora luminoso, rifugiano il *malum vitae*, la condizione umanamente disumana di una società fredda e convulsa dove uno squarcio di cielo, spesso, fa da ristoro ad un poeta alla ricerca di una Bellezza materiale e spirituale, di cui sente il bisogno (**Nazario Pardini**, su

<http://nazariopardini.blogspot.it/2014/07/n-pardini-lettura-di-la-solitudine-dei.html> e su <http://consolicarmelo.weebly.com/nazario-pardini---metrograve.html>).

Carmelo Consoli in questi versi improntati ad una notevole efficacia icastica e levità poetica esprime il dramma di una lacerazione esistenziale tra un mondo ancestrale, ispirato ai sani e genuini valori, della sacralità della terra natia, con le sue fragranze, "odori e sapori", per dirla con Vittorini, i suoi riti, i suoi miti, i suoi amori appassionati e sinceri, il suo patrimonio di bellezza, di affetti e di volti cari e, al contrario, il grigiore desolante della "solitudine dei metrò appunto, dove il moderno uomo occidentale è condannato a sopravvivere "nella follia delle strade, / tra i dispersi che del vivere/ hanno solo lo scandire inutile dei giorni" (*L'amore che dicevi*), nel labirinto assurdo in cui ha smarrito se stesso. (**Flavia Buldrini**, su "Literary" n. 8, 2014 e riportata anche su <http://consolicarmelo.weebly.com/buldrini---metro.html>).

Dopo lo straordinario capolavoro *L'ape e il calabrone*, dedicato alla moglie scomparsa, Carmelo Consoli torna alla sua primaria vocazione, indirizzata verso una poesia di impegno

civile. Lo sguardo abbraccia la città e l'esistenza "nel grigio dei palazzi" come recita il titolo del primo capitolo. Una città che appare di essere umana solo all'alba nel "coro morbido, quasi euforia / d'uccelli mattutini", prima del frastuono e della "mischia di sensi e controsensi". Un mondo color grigio cemento. "lontani dalla luce dei campi, / dallo sguardo verde delle foglie" dove le presenze umane, hanno quando hanno nome e identità, paiono anime derelitte in uno scenario purgatoriale. La poesia di Consoli è narrativa, esplicita, secca, non induce ad abbellimenti lirici: osserva e descrive con fermezza composta. Ma è anche sagace e immaginifica, ad esempio quando accosta a tanta aridità ambientale l'idea della danza, sia essa un tango solitario o un giro sulle scale mobili: l'uno e l'altro impossibilitati a ridurre l'isolamento. La solitudine dei metrò, di cui dice il titolo, non è un'allegoria, ma un paradigma: "scopri di essere solo transito fugace" tra le folle nei vari labirinti. Inutile cercare un sorriso, una carezza, anche se il destino è comune. Prevale comunque un sentimento di profonda *pietas*, come nella poesia dedicata alla "città dei poveri". Dalle pareti provengono gemiti e cigolii di letti, ma sono "paradisi che durano un niente", "poche gocce d'amore/ sciolte nell'amaro dei giorni. (**Stefano Valentini**, su "La Nuova Tribuna Letteraria", n.° 116, 2014 e su <http://consolicarmelo.weebly.com/-a-cura-di-stefano-valentini.html>).

Una poesia fatta di immagini, quella di Carmelo Consoli, misurata, attraversata da una vena sottile di malinconia ma tutta protesa verso una bellezza da cercare dovunque; un poeta che si fa lettore attento di ogni aspetto della vita, che sente il suo cammino -e il suo destino- saldamente intrecciati a quelli della gente, uno dei tanti a cui può capitare tutto. [...]

Negata dal presente, la serenità sta solo nel ricordo: sono i cieli che si aprivano luminosi e carichi di promesse, le vampe d'agosto nell'ozio dei papaveri, i letti di girasoli, l'ardore di baci nell'abbraccio del sole. Quando ancora non si sapeva nulla della vita. Immagini che riscaldano, accarezzano, aiutano a sopportare tutto, anche separazioni dolorose a cui non è dato sottrarsi. (**Marisa Cecchetti**, su:

<http://www.tellusfolio.it/index.php?prec=%2Findex.php&cmd=v&id=17338> e su <http://consolicarmelo.weebly.com/-a-cura-di-marisa-cecchetti.html>).

GIUDIZI CRITICI SULLA SILLOGE *CORTOMETRAGGI*

È supinamente e vivacemente che il nostro viaggiatore percorre la penisola, un viaggio che è quasi un tempo di attesa fatale per rinascere, per trovare là, passato lo stretto, tornato alla sua terra d'origine, il suo sbocco alla vita e quindi a tale rinascita: la Sicilia... E ritornano i primi piani di ritratti femminili; fantasia e avventura fuggitiva dell'effimero che la venustà di sconosciute ispira lasciando il segno. [...] Carmelo, che si era sperso e che si è ritrovato può dialogare di fronte al "Quadrato otto, fila settantaquattro" dove giace la spoglia di Franca, l'amata moglie scomparsa da più di un anno: ora senza più sgomento, si scopre ad ascoltarla ancora; poi, nell'umano e comune sentire è bellissimo quell'accomiarsi da lei e dai suoi vicini (**Anna Balsamo**, Prefazione a *Cortometraggi*, p. 8)

Poesia. Col termine narrativo in poesia non si intende prosa, ma lo sviluppo secondo una versificazione serrata, che per l'appunto racconta. Lo stesso titolo *Cortometraggi* indica un avvicinarsi di scene rese con senso icastico; il testo quindi assume un andamento costante, perlomeno di macro versi che descrivono luoghi in una prospettiva sovente storicizzata, ma non transeunte. La memoria rievoca poeticamente, con immagini ora vivide ora delicate, come ne *Il gelsomino*, il cui sentimento della natura si esplica in modo fascinoso: "la luce d'oro era ombra di noi" (v. 18); cfr. *Un giardino segreto di more e gelsomini* ("Di noi resta un sogno", v. 28). Impossibile poi non citare la struggente lirica *Da questo cielo infiniti sorrisi (Lettera in sogno dall'amata sposa)*: un amore mai spento – "l'uguale fragranza dei giardini / c'è nella luce

che ora m'avvolge". (**Luciano Nanni**, <http://consolicarmelo.weebly.com/cortometraggi.html>).

La quarantina di poesie-cortometraggio della presente silloge, suddivisa in quattro parti (*Dalla camera mobile, Scorci e primi piani, Scene del passato ed Inquadrature di coda*) in sintonia con il titolo, esprimono, d'accordo con la prefatrice Anna Balsamo ("è il libro d'appartenenza a una fuga da un dove e da un come [...] e che ne diventano il liberatorio traguardo-rifugio"), un itinerario geografico, storico nonché psicologico. Tre fasi dunque fanno da ulteriore ed implicito corollario alla raccolta. Ne sottintendono una bellissima, etera metafora. [...]. Infine, quarta parte della raccolta, il viaggio-fuga s'arresta, anzi subisce un intervallo. Uno stallo nel quale Carmelo Consoli recupera, alla maniera cinematografica dettata dal titolo del libro, tramite la cosiddetta inquadratura di coda, tantissimi elementi che lo elevano, predisponendolo all'ultima, decisiva fuga (dalla terra), per volare nel divino e riconquistare la presenza della sua amata metà, già Lì che lo aspetta, per rimettersi insieme, anzi per godersi un'altra vita in comune, questa volta per l'eternità. Il poeta si spalanca il portone ad una propedeuticità che lo anestetizza per il 'grande viaggio finale' (*Marco delle azalee; Questa vita di fragili sogni; Questa nostra età; Se d'altri cieli mi accendo; Quadrato otto, fila settantaquattro; Da questo cielo infiniti sorrisi; Innamorarsi di Dio*). (**Emilio Diedo**, <http://consolicarmelo.weebly.com/recensione-a-cura-di-emilio-diedo.html>).

Già nel titolo di questo libro c'è tutto un contenuto d'immagini di luoghi, di ricordi lontani, di piaceri perduti, di sogni svaniti, perché risucchiati dal tempo, di acute nostalgie di luoghi e di cieli, di colore di vita creato dall'ombra della morte. Memorie! [...] Le emozionalità dell'autore quindi, come è facile capire, sono tutte riflesse e vivono in questo titolo: Cortometraggi, che vuol dire limare cose e luoghi e creare un documentario di immagini e notizie. [...] Il tessuto dei suoi "racconti poetici" è tutto costruito su trame fatte di sguardi d'occhi lieti o tristi, di sensazioni scaturite dall'anima e, altre ancora, registrate dalla fertile e sempre accesa emotività della mente. (**Flavia Lepre**, su: <http://consolicarmelo.weebly.com/recensione-a-cura-di-flavia-lepre1.html>).

Sarà perché il tempo corre inesorabile sopra la luce, pure intensa, della nostra vita affinando gradualmente la sensibilità interiore; sarà perché, a volte, i momenti difficili ti sollecitano a partecipare al dolore e alle emozioni altrui, sarà (anzi, certamente è) per questo fiume di parole coinvolgenti, mature e travolgenti al tempo stesso, ma devo confessare che mi sono trovata, verso il termine di questa preziosa silloge, con le lacrime agli occhi per la commozione. Commozione che non ti aspetti, poiché tu accompagni piano piano l'autore nel suo viaggio, reale e realisticamente descritto, da Firenze alla Sicilia, e lo segui pure lungo il percorso della vita, in cui le tappe dell'infanzia, della giovinezza e dell'età matura scorrono a fotogrammi ben focalizzati e ti ritrovi a condividere con lui l'essenza e l'armonia della vita, le trame della sofferenza, il mistero dell'oltre, considerato, questo, in una dimensione purificatrice, lieve, dolcissima. [...] Carmelo Consoli, poeta, saggista, critico letterario, operatore umanitario e Segretario Generale della "Camerata dei poeti di Firenze", ci consegna, qui, una silloge di tutto rispetto, dal dettato linguistico avvolgente, dall'evidente unità di contenuto, dal gusto netto per i cromatismi, le metafore, le analogie, le anafore, e dall'ampio, seducente respiro lirico. (**Rosetta Mor**, su "La Nuova Tribuna Letteraria", n.º 106, 2012, pag. 43).

GIUDIZI CRITICI SULLA SILLOGE *EPPURE MI SFIORANO LE STELLE*

Poesia intrisa di creaturale realtà / lealtà la tua, caro Carmelo, nei tuoi / suoi "percorsi quotidiani a contatto di pelle e cuore con quell'inscindibile / indecifrabile" "unicum" di spirito e materia dove con-cresce e coalesce la carne dalla mente, impegnata a rendere conto e grazia al

drammatico onore / onere della consapevolezza e dell'autodeterminazione , tutta e solo umana, in bilico fra l'aereo romitaggio fra le serenanti "lusinghe delle stelle" e la inevitabile discesa dentro l'attuale "tempo orrendo dei mercanti", con i suoi "bambini soldati" stretti ai Kalashnikov "stupiti/traditi" nelle loro "adolescenze negate" ed oltraggiate dal "demone lordo" della dilagante onnipotenza guerrafondaia; poesia / paesia dove il "sentire" di questo nostro inabile, assediato "pensare" s'interroga sull'ex-sistere in misericordiosa tensione metafisica che accoglie e si raccoglie nel "bisogno di pregare" fra-ponendo alle rette parallele dei c.d. coesistenti "opposti" la pre-posta, primordia, con-corde con-vergenza (**Anna Maria Guidi**, su: <http://consolicarmelo.weebly.com/eppure-mi-sfiorano-le-stelle.html>, Giugno 2008).

GIUDIZI CRITICI SULLA SILLOGE *STRADE CON VISTA PARADISO*

Consoli nasce a Catania, dove rimane fino all'adolescenza, prima di trasferirsi a Firenze, in una Firenze dove i personaggi delle sue storie poetiche paiono venire a trovarlo con le loro storie di vita, distrazione e malinconia, freschezza e rigore. La sua Firenze che lo ha adottato e della quale lui percorre le strade con quell'amore che accoglie, o con la leggerezza dei sogni, e la Sicilia, mai dimenticata. [...] Due sono le definizioni con le quali siamo un poco abituati a colloquiare parlando delle sue opere: la prima: poeta delle due terre e l'altra, coniata a pennello dalla prefatrice (Anna Balsamo), poeta urbano. Per quanto riguarda poeta delle due terre il fatto di avere un'appartenenza a due regioni così differenti lo porta ad espressioni diverse ma egualmente valide. [...] A questa passione, a queste espressioni potenti, che ci rendono la misura delle sensazioni che evoca in lui la sua terra di nascita e dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, si contrappone, o meglio si unisce, un amore chiamato Firenze. L'incontro, la vita, le strade da percorrere piano, da centellinare, per carpirne i respiri, gli umori, i ticchettii e le grida. Giorno dopo giorno, con instancabile tenacia. (**Roberta Degl'Innocenti**, Literary nr. 10/2009 e su http://www.literary.it/dati/literary/d/degl_innocenti/strade_con_vista_paradiso.html e su: <http://consolicarmelo.weebly.com/strade-con-vista-paradiso.html>).

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONE

CARMELO CONSOLI: *LA SOLITUDINE DEI METRÒ*

(Biblioteca dei Leoni, Treviso, 2014, € 11,00)

Ciò che subito colpisce del titolo del nuovo libro di poesie di Carmelo Consoli, *La solitudine dei metrò*, è la parola “solitudine”, che sta a indicare appunto il sentimento dell’isolamento in cui, anche se sovente ne siamo inconsapevoli, noi tutti viviamo. Dalle tre parti di cui la raccolta si compone, *Nel grigio dei palazzi*, *Armonie e dissonanze – la vita in concreto*, *L’amore strepitoso*, ciò che maggiormente emerge è infatti la condizione dell’uomo moderno, perso nelle grandi città e privo di validi rapporti umani che valgano a rendere più lieve e sopportabile la sua esistenza. “Quasi non è lei questa città all’alba / prima che i viali siano asfalti fumanti, /



resse urlanti le metropolitane, / miraggi i grandi magazzini” (*All’alba*); “Sei nella solitudine dei metrò / quando invece pensavi di abitare / nel grembo caldo della terra / ... / E cerchi un sorriso, una carezza / che ti sfiori...” (*La solitudine dei metrò*).

Persino l’amore, in tale difficile ambiente urbano, diventa un miraggio, un sogno irrealizzabile e remoto: “Innamorarsi di lei / al bar della stazione / che dal tavolo accanto ti guarda / e si sfiora i capelli. / ... / Innamorarsi di lei / prima di morire ancora / nel rosso della sera...” (*Al bar della stazione*). In questo difficile contesto in cui trascorriamo i nostri anni anche le quotidiane notizie dal mondo costituiscono fonte di turbamento e di sofferenza: “Telegiornale primo / nel mezzo del giorno, / stazione prima di dolore” (*Telegiornale primo*).

C’è poi la città nascosta, quella dei vicoli, con le sue “stanze alveari” (*L’altra città*), dove la vita trascorre monotona e grigia, e ci sono i paesi privi di futuro e di speranza: “A Rosarno i camion

sbucano / da contrade abbandonate, / vanno per strade di cose bruciate, / miasmi, esultanze di aromi e cromie / nella loro danza segreta di andate e ritorni. / Portano un carico amaro di vite...” (*Rosarno*). Ma soprattutto ci sono i treni, con il loro andare senza fine; treni che “se partono / hanno la lentezza delle controse assolate / ed è come se si perdessero / in un tempo smemorato di ulivi neri...” (*I treni siciliani*).

Su tutto aleggia inoltre la malasorte, com’è il caso di Cavezzo, paese terremotato dell’Emilia, che Consoli ricorda con toccanti parole: “Ho ritrovato la foto di Maria, / quella del mare, un bordo appena / tra ferri contorti, travi aggrovigliate / nello spasimo della terra / ... / Ci siamo tutti in questo campo / tra papaveri e margherite...” (*Cavezzo 3 Maggio*).

In questa perenne fuga verso “latitudini di purgatorio e paradiso” ma sempre verso “direzioni mancate” (*Verso sud*), “un po’ si pensa alla vita, / un po’ alla morte”, “persa la meraviglia del domani” (*Abbiamo sognato di fermare i treni*).

Eppure, tra le “strade anonime da percorrere / metropolitane, scale mobili, periferie”, talora pare quasi compiersi il miracolo. Dice infatti Consoli: “Ma stasera ho il cielo in tasca, / sulla faccia tramonti a ricami oro arancio / e questa città poi che s’incendia all’improvviso / sui muri, negli occhi grigi e marroni della gente” (*Il cielo in tasca*). E qualcosa di questo miracolo

compare anche nella poesia successiva, da cui emergono i “treni della notte” che “seguono la rotta delle stelle” e “a volte sostano nell’incanto / di un concerto di cicale” (*I treni della notte*). Vero è che si tratta di un miracolo dalla vita assai breve, se poco dopo il poeta annota: “Gran giro di fari, sinfonie di motori / la tangenziale dell’est” e prosegue osservando che “Si muore di malinconia / nei caldi fumi delle code, / la cassa integrazione nella testa, / il futuro dei figli che non c’è...” (*Tangenziale Milano est*).

Né poteva mancare in un poeta sensibile ai problemi sociali come Carmelo Consoli, un accenno al dramma degli emigranti, che s’affaccia ne *La barca dei sogni*.

Il libro che nella sua seconda parte, *Armonie e dissonanze – la vita in concerto*, è andato attenuando la sua atmosfera purgatoriale, trova toni più lievi nella terza, *L’amore strepitoso*, dove s’incontrano poesie maggiormente distese e rasserenanti, quali *Elisa e la rosa e Cinema paradiso*, che ha questo incipit: “Chiare erano le notti d’agosto, / dolci le attese tra i pioppi discreti / sfiorati da lucciole accese / e vapori d’arcobaleni”.

E tuttavia il tono resta ancora pensoso e nostalgico, specie in poesie come *Se tu tornassi*, *Un canto gregoriano*, *Quell’estate*, *Zafferana dei tornanti*, che appaiono altamente evocative e nelle quali il nostro autore si esprime in maniera schiettamente lirica e inventa versi compiuti ed intensi, che a lungo restano impressi nella memoria: segno che la sua è vera poesia.

Elio Andrioli

“Pomezia-notizie”, Anno 22, Nuova serie, n. 5, giugno 2014, pag. 41/42

https://issuu.com/domenicoww/docs/pomezia_notizie_2014_6

Torna al [SOMMARIO](#)